

# ATTI DELL'ARCIVESCOVO

LETTERA A UN MEDICO

## «Stimato e caro Dottore...»

(Milano, 18 ottobre 2019)

Stimato e caro Dottore,

con questa lettera, desidero esprimere a Lei e a tutti i medici la mia vicinanza, il mio apprezzamento, il mio incoraggiamento.

Non ho ricette per risolvere i problemi della professione medica, non ho la presunzione di avanzare proposte concrete per riorganizzare il servizio sanitario. Sento però un dovere di gratitudine e di vicinanza verso tutti coloro che si prendono cura delle persone.

Con questo sento di dare voce a un atteggiamento tradizionale nella Chiesa: la condivisione della sollecitudine e della cura per chi soffre “nel corpo e nello spirito” ha sempre visto alleati uomini di Chiesa e uomini di scienza, anche se non li ha uniti la fede, ma lo spirito di servizio.

Ho scelto di scrivere questa lettera in occasione della festa di san Luca, patrono dei medici, secondo la devozione ecclesiale. Con questa scelta, desidero chiedere al patrono dei medici di intercedere per tutti quelli che esercitano questa professione al servizio di uomini e donne provati da ogni genere di malattie. Con tale servizio il medico rivela una somiglianza con Gesù che, in particolare nel Vangelo secondo Luca, si mostra misericordioso, sollecito, pronto a guarire chi soffre.

### Medici “per vocazione”

Spesso raccolgo dai giovani che scelgono di studiare medicina una confidenza: «Desidero essere medico per curare i malati, lo sento come la mia vocazione». Nell'idealismo giovanile rimane l'intuizione che la scelta di una professione non è finalizzata solo alla garanzia di un posto di lavoro, alla promessa di un prestigio sociale, alle prospettive di una carriera redditizia. L'intenzione originaria è quella di una solidarietà con chi soffre che non è solo prosimità ma competenza che cura e guarisce, scienza che offre speranza.

Diventare medici per “vocazione” significa percepire che c'è qualcuno che chiama, che chiede aiuto, che invoca soccorso: si tratta del malato.

Il credente riconosce in questa voce quella di Gesù che ha detto: «*Ero ma-*

*lato e mi avete visitato» (Mt 25,36). È interessante notare che i benedetti nel Regno si sorprendono della gratitudine di Gesù: «Quando mai ti abbiamo visto malato?» (Mt 25,39).*

Anche i medici che si professano non credenti si sentiranno benedetti da Dio per la cura che hanno per i malati. Del resto, è ammirevole la testimonianza di dedizione di molti medici, di qualsiasi credo, che si rendono disponibili anche oltre gli orari definiti per le emergenze, per i più poveri, perché non manchi una prossimità sollecita ai loro pazienti.

La motivazione a dare compimento a una “vocazione” sostiene la perseveranza in un percorso di studio tra i più impegnativi e prolungati nell’offerta universitaria italiana. Infatti, come Lei ricorda bene, non basta giungere a conclusione del percorso accademico della Facoltà di Medicina, ma si richiede poi una specializzazione e, spesso, una lunga attesa prima di conseguire una stabilità nell’esercizio della professione. Questo impegno e questo tempo in una sorta di “sala di attesa” diventa motivo di frustrazione e di scoraggiamento invece che aiuto a incrementare competenza ed esperienza.

La motivazione “vocazionale”, intesa in senso generale, continua a ispirare giovani italiani anche in un momento come questo, in cui la professione medica appare talora meno prestigiosa e meno garantita di quanto fosse in passato.

## **Medici affaticati**

Da molte parti, raccolgo racconti che comunicano anche a me, che non posso averne esperienza diretta, segnali di fatiche di bravi medici. L’organizzazione del servizio sanitario esaspera procedure e protocolli e contingente il tempo da dedicare al singolo paziente: il medico è così indotto ad applicare attenzioni standard che non lasciano spazio alle singolarità delle persone e delle situazioni, sia in ambito ospedaliero sia nell’ambito delle prestazioni del medico di famiglia.

La preoccupazione per far quadrare i conti o per garantire ai proprietari delle case di cura il profitto sperato sottopone medici e personale sanitario a ritmi di lavoro troppo logoranti perché rimangano energie per curare le relazioni personali con la calma e l’attenzione a ciascuno, come auspicato.

Caro Dottore, non so se sia anche il Suo caso. Forse ci sono anche colleghi che hanno un tratto scostante e aggressivo per abitudine o per loro problemi personali, e non posso escludere che ci siano medici maldestri e pigri. In genere, però, è il logoramento delle energie a indurre a prestazioni affrettate. I medici sono affaticati.

## **Le pretese dei pazienti**

Per il malato e per i suoi familiari è spontaneo e naturale ritenersi meritevoli di attenzioni sollecite, di interventi immediati, di terapie risolutive. Credo

che il servizio sanitario debba farsi carico di provvedere, per quanto possibile, al meglio.

Tuttavia mi sembra di constatare che talora le attese di pazienti e dei loro familiari diventano pretese irrealistiche, autodiagnosi presuntuose e che essi si pongano di fronte al medico con atteggiamento aggressivo e suscettibile. I medici ne sono intimoriti e si sentono a disagio. In qualche caso, la preoccupazione per la copertura assicurativa rispetto a possibili contenziosi prevale sulla premura per una buona relazione con il paziente.

Caro Dottore, cerco di immaginarmi la mortificazione di chi vuole fare del suo meglio e prendersi cura di ogni paziente, e avverte talora, a motivo di qualche clamoroso e ingiustificabile episodio di malasana, un pregiudizio e un sospetto generalizzati. Può esserci nei pazienti un individualismo patologico che spezza i rapporti di fiducia. Ma è evidente che solo una relazione di fiducia consente di affrontare con serenità il percorso terapeutico o la condizione di malattia cronica.

### **Percorsi promettenti**

Caro Dottore, non ho la pretesa di condividere con Lei una descrizione sistematica delle condizioni che caratterizzano la professione medica in questo nostro tempo: non sarebbe di nessuna utilità. Questi cenni parziali e sbrigativi hanno il solo scopo di accennare al contesto in cui vorrei far giungere una parola di incoraggiamento e di benedizione, con qualche suggerimento che vorrei arrivasse a Lei e a tutti i suoi colleghi e colleghe.

### **Prendersi cura di sé**

Il medico che si prende cura dei suoi pazienti non può trascurare di prendersi cura di se stesso, della propria salute, della propria vita familiare, della propria vita spirituale. I ritmi di lavoro che sono imposti dall'organizzazione sanitaria e l'investimento emotivo che è richiesto dai pazienti rischiano di logorare le energie e di prosciugare l'anima.

L'esercizio della professione medica richiede un continuo impegno di formazione: i progressi della ricerca in questo campo sono meravigliosi. Perciò l'aggiornamento è indispensabile: non solo per conoscere quanto possono offrire i risultati della ricerca e le risorse della tecnologia, ma anche per affrontare inediti interrogativi etici. Infatti, che cosa è giusto fare e che cosa è doveroso evitare, quando i mezzi a disposizione rendono possibile quello che era prima impensabile a proposito della vita e della morte, del dolore e della libertà? Gli interrogativi di sempre si ripropongono in un contesto in cui la legislazione è in evoluzione su temi etici complessi che riguardano l'inizio e il fine vita, di fronte ai quali la coscienza è provocata a orientare l'agire di ciascuno nella sua singolare libertà.

Non si tratta perciò solo di aggiornamenti specifici imposti dalla ricerca scientifica. La specializzazione è un impegno che consente il consolidarsi di competenze e di trarre un vantaggio clinico dalla ricerca scientifica ma l'enfasi sulla specializzazione rischia di smarrire la visione di insieme della situazione del paziente. Lo slogan "il paziente al centro" finisce nell'ambito delle proclamazioni retoriche.

Caro Dottore, se la cura del paziente è anzitutto una relazione personale, è necessario coltivare la capacità di relazione e le condizioni psicologiche e spirituali che la favoriscono.

Mi impressiona sempre pensare che nel percorso di studio di Medicina, già così lungo e impegnativo, non siano però sistematicamente presenti percorsi accademici per affrontare temi etici e per sviluppare capacità relazionali.

In ogni caso, nel capitolo "prendersi cura di sé" io raccomanderei di inserire momenti di formazione proprio per questi aspetti più "umanistici" della professione. In questi ambiti non credo siano sufficienti articoli di riviste o seminari o corsi accademici. Penso, anzi, che siano più utili e rasserenanti momenti di meditazione, di silenzio, di confronto pacato con altri, di preghiera per chi crede in Dio e confida in lui. La presenza dei cappellani in ospedale e l'impegno della Diocesi per qualificare il servizio sanitario offre il contributo del confronto personale e della ricerca condivisa in ambito etico.

Chi si prende cura di sé per diventare una persona più saggia, più paziente, più misericordiosa e più forte sarà migliore in tutto: in casa e in ospedale, in ambulatorio e nella visita a domicilio.

Caro Dottore, sono certo che ne saranno lieti e grati anche sua moglie/suo marito e i suoi figli e persino i suoceri!

## **Il vantaggio di camminare insieme**

La cura per chi si prende cura degli altri nella professione medica non può essere un'esortazione che fa appello alla buona volontà dei singoli medici. Fa bene ai pazienti, fa bene all'istituzione, fa bene al servizio sanitario, fa bene a tutta la società che ci siano medici aggiornati dal punto di vista scientifico, e sereni e motivati dal punto di vista dello spirito con cui affrontano il lavoro.

Perciò le istituzioni devono intensificare e qualificare occasioni in cui si prendono cura dei medici.

Le esigenze di condizioni di lavoro favorevoli al buon esercizio della professione possono essere fatte presenti solo da medici organizzati in forme che possano affrontare la contrattazione. Il senso di responsabilità dei sindacati dei medici li impegna a non inceppare il sistema a danno di tutti, in ogni caso è necessario tenere vive e sostenere con partecipazione convinta forme organizzate di aggregazione per affrontare le questioni che si pongono in modo inedito e che richiedono lungimiranza e concertazione.

Per far fronte a esigenze di confronto, formazione, orientamento i medici cattolici sono associati nell'AMCI: invito anche Lei, caro Dottore, a considerare

l'opportunità di farne parte, se non ne è già membro. L'ispirazione cristiana che anima l'attività dell'AMCI qualifica le proposte di formazione. Io stesso parteciperò al convegno AMCI del prossimo 1 febbraio che metterà a tema la solitudine del paziente e la solitudine del medico. Mi fa sempre piacere porgere personalmente ai soci AMCI gli auguri natalizi e invito anche Lei, se crede, ad essere presente.

Le sfide da affrontare sono inedite e complesse; di fronte a nuovi problemi non ci sono risposte già pronte: dobbiamo cercarle insieme. Le fatiche della professione si collocano in un contesto nuovo; l'esperienza e la buona volontà dei singoli non è una risorsa sufficiente. In particolare, invito i medici cattolici a meditare insieme, pregare insieme e cercare il confronto con le indicazioni del Magistero della Chiesa e con la tradizione spirituale cristiana. Il rapporto con i pazienti è talora difficile, frustrante; la virtù della pazienza è necessaria, ma non sufficiente: dobbiamo continuare ad attingere alla sorgente della compassione, della misericordia, della forza, cioè al dono dello Spirito Santo. Le comunità cristiane sono attente ai malati in molti modi con l'intenzione di evitare che i malati in casa soffrano di isolamento. Un buon rapporto con i medici di famiglia può consentire di condividere la prossimità, la cura per la situazione complessiva della persona, delle sue condizioni fisiche e del suo desiderio di Dio.

### **Una visione condivisa**

Caro Dottore, con molta insistenza si ribadisce l'importanza di vivere la professione medica come rapporto personale con il paziente. Se questo principio non è retorico, è necessario che i medici condividano una visione della persona, della sua dignità, del suo bisogno di prossimità, specie nella condizione di malato. Il tempo consente ai medici di famiglia di conoscere in modo più integrale la vicenda e la situazione dei pazienti; le condizioni di lavoro in ospedale rendono i rapporti più circoscritti nel tempo e più concentrati sul problema specifico.

Deve però essere persuasione comune che la persona non è solo un meccanismo, non è solo un "corpo" che può ammalarsi: questa ovvietà è oggi esplicitamente e generalmente riconosciuta. In ciascun uomo e ciascuna donna c'è una dimensione fisica, una dimensione psicologica, una dimensione spirituale. Le tradizioni religiose e le elaborazioni filosofiche danno a queste parole contenuti diversi. Si converge, però, nel superare una visione puramente materiale della persona e quindi un'attenzione esclusiva all'organo malato.

L'attenzione all'insieme della persona è una delle motivazioni fondamentali che convince a un lavoro sempre più connesso tra gli specialisti. Ma anche la pratica del lavoro in équipe chiede una metodologia e un'attitudine che sono da imparare ed esercitare.

Questa attenzione ha indotto a pensare che sia opportuno integrare, nelle équipes di medici, specialisti in scienze psicologiche. Anche gli operatori di

pastorale sanitaria, i cappellani preparati potranno offrire un contributo più costruttivo se integrati nell'équipe. Questo, però, non esonera il singolo medico dall'acquisire una qualche competenza psicologica e spirituale. La dimensione spirituale, come molti riconoscono e la Chiesa insegna da sempre, contribuisce in modo significativo al percorso di cura. Anche per questo la Diocesi si è attivata per offrire percorsi di formazione ai cappellani e alle figure che li coadiuvano nel loro ministero: il personale della cappellania può essere interlocutore prezioso per malati, medici e personale sanitario anche oltre le appartenenze religiose. Si comprende insomma l'importanza di far vivere vere e proprie "comunità della cura" intorno al malato, in ospedale e a domicilio: il medico, il personale infermieristico insieme con i familiari e il prete in ospedale o sul territorio.

Nella malattia il malato cerca anzitutto la guarigione, ma non di rado la situazione di fragilità, la necessità di interrompere un vivere frenetico e quasi trascinato dalle scadenze e dagli impegni quotidiani, inducono il malato ad affrontare le questioni fondamentali sul senso della vita e su quello che si può sperare. In queste situazioni, può essere che la confidenza stabilita con il medico diventi condizioni per un confronto sulle convinzioni più profonde e personali, certo più probabile con il medico di famiglia, ma anche nei momenti più trepidi del ricovero in ospedale.

Nella nostra sensibilità questo confronto è spesso evitato, con reticenze e imbarazzi, ritenuto quasi una forma di invadenza indiscreta, censurato come estraneo alla scienza e alla professione. Io sono convinto, invece, che prendersi cura della persona significhi anche credere possibile un confronto che propizi la crescita di tutti, una testimonianza che offra umilmente e fiduciosamente un aiuto a sperare. I medici cristiani devono trovare il linguaggio adeguato per non sottrarsi a interpretare la professione come contesto adatto per essere e dirsi cristiani e vivere con coerenza.

## **L'augurio**

Caro Dottore, caro Giorgio, cara Daniela, caro Gianfranco, cara Rosa, carissimi medici tutti mi sono permesso di condividere queste riflessioni e addirittura di offrire indicazioni.

Ho ritenuto doveroso esprimere la mia stima per tutti coloro che si prendono cura dei malati, farmi voce di tanti per dire la gratitudine e la fiducia nei medici. Un grazie particolarmente intenso mi giunge da quei contesti di povertà che, sia Italia sia in tanti Paesi del mondo, vedono tanti medici prestarsi come volontari per curare chi non può permettersi le cure. Insieme vorrei incoraggiare percorsi promettenti per custodire e sviluppare un modo di intendere e praticare la professione medica come vocazione di tutti a prendersi cura della salute delle persone, considerandole nella loro integralità.

Mi auguro che la dedicazione alla cura delle persone sia per Lei non solo un impegno professionale, talora faticoso e sacrificato, ma anche una scuola

di vita, un contributo a crescere in umanità, uno stimolo ad affrontare le domande fondamentali.

Desidero, in conclusione, confermarmi a disposizione per ogni confronto e collaborazione, per quello che mi è possibile e per quanto di mia competenza.

Formulo di cuore ogni buon augurio e invoco per Lei e per i suoi cari ogni benedizione di Dio.

† *Mario Delpini*  
Arcivescovo di Milano

## **Curare il malato, non solo la malattia. Lavorare per la sostenibilità del sistema, non solo per il profitto**

(Milano - Istituto Europeo di Oncologia IEO, 1 ottobre 2019)

### **1. L'apprezzamento per il cammino compiuto**

La presentazione anche solo numerica dei risultati conseguiti in questi 25 anni è un motivo di fierezza ben giustificata per tutti coloro che vi hanno contribuito con la capacità organizzativa, con la competenza scientifica, con il senso di appartenenza all'istituzione, con il reperimento di risorse.

Il prestigio che lo IEO gode in Milano, nella comunità scientifica, nel mondo è ben meritato e contribuisce al prestigio della Città e della cura per la salute in Regione Lombardia.

### **2. L'apprezzamento per la solidarietà nell'impegno e nella fatica**

Mi pare di percepire che il lavoro che qui si fa è molto impegnativo, faticoso e talvolta anche fonte di inquietudine. Il percorso di cura mette il medico, lo specialista, gli infermieri, il personale sanitario e i vari collaboratori in un rapporto complesso col paziente, col malato, con chi sospetta di essere malato. Un rapporto coinvolgente, che pone di fronte a sofferenze davanti alle quali non si può rimanere estranei, così come a pressioni costanti e difficilmente lenibili, difficilmente relativizzabili. Vorrei dunque esprimervi comprensione, gratitudine e vicinanza.

### **3. L'apprezzamento per le sottolineature "umanistiche"**

Gabriella Pravettoni, responsabile della Divisione di Psicologia IEO-CCM, scrive: «*Non siamo in balia di oscuri, freddi macchinari, che operano sulle persone come se fossero oggetti, ma ci avvaliamo di strumenti guidati da uomini, che ci condurranno verso un modo di curarci sempre più personalizzato e "su misura", in cui al centro resta sempre il rapporto tra medico e paziente, insostituibile caposaldo di ogni cura possibile*» (*Ricerca cura e prevenzione. Notizie dall'Istituto Europeo di Oncologia e dal Centro Cardiologico Monzino*, Aprile 2019, 1).

L'incompetenza del Vescovo suggerisce di non entrare nel merito degli aspetti scientifici. Risulta però significativa anche per il Vescovo, e per i valori che il Vescovo condivide, l'attenzione alla relazione interpersonale tra medico e paziente.



#### 4. La relazione medico-paziente

Ci sono elementi che fanno riflettere sul tema della relazione medico-paziente.

Da un lato si deve constatare che è riconoscibile una evoluzione della figura del medico.

La figura del medico è infatti in parte ridisegnata da alcuni fattori determinanti: la specializzazione, che impone un sistema di lavoro in équipe; le esigenze organizzative, che quantificano i tempi delle prestazioni, richiedendo uno standard; la formazione dei medici, che “si riduce” alla formazione della competenza e non lascia spazio alla formazione “umana” e alla riflessione etica.

D'altro lato si deve riconoscere che c'è una evoluzione nell'atteggiamento e nella figura del paziente.

La figura del paziente è in parte ridisegnata da fattori determinanti: il desiderio legittimo di essere guarito diventa pretesa di soluzioni immediate; il desiderio legittimo di essere informato diventa sospetto verso la comunicazione, quando le informazioni raccolte suggeriscono obiezioni o pretese di competenza; la paura naturale di fronte alla diagnosi diventa risentimento e aggressività verso l'interlocutore che non risolve il problema; l'inclinazione naturale a concentrarsi sulla propria condizione di malato induce a ritenersi il centro del mondo e a richiedere di essere assistito prima di tutti e con tutta l'efficacia immaginata; la condizione personale può porre in una situazione particolarmente penosa a causa della solitudine e dell'età; il contesto della famiglia del paziente, quando è presente e solidale con il malato, diventa un fattore di pressione sul medico.

Questi fattori di complicazione e di difficoltà non possono giustificare un atteggiamento rinunciatario, o una professionalizzazione che prende le distanze, o una preoccupazione che inclina a curare più le forme di autodifesa che i percorsi di evoluzione positiva. Si deve immaginare che la cura per la buona relazione medico-paziente non possa ridursi a un appello alla buona volontà del personale sanitario o a una lezione di buone maniere, anche se, evidentemente, trattandosi di relazioni personali è essenziale il comportamento delle persone. La cura per la buona relazione, o almeno per le condizioni che rendono possibile una buona relazione personale, diventa più promettente se diventa sistemica. Intendo dire che pertiene all'intero sistema di cura il porre in atto quegli interventi e quelle risorse che possono far funzionare il tutto secondo le finalità intese, cioè la cura del malato entro una buona relazione medico-paziente.

Un provvedimento utile – e il più comunemente praticato – per prendersi a carico questo tema, è l'integrazione di personale specializzato in dinamiche relazionali dentro l'équipe sanitaria (per esempio la figura dello psicoterapeuta o dell'assistente spirituale), in grado di dedicare tempo a quegli aspetti che possono risultare particolarmente penosi per il paziente: la solitudine, lo scoraggiamento, la depressione, l'interrogativo sul fine e sul destino ultimo di ciascuno di noi. Ecco una prima forma d'intervento sistemico che attesta come l'o-

spedale curi il corpo senza dimenticare che una persona è una realtà complessa, fatta di corpo, di mente, di anima, di psicologia, di storia, di famiglia...

Sembra però più promettente o, piuttosto prioritario, offrire anche al personale sanitario un percorso formativo che non sia soltanto di aggiornamento tecnico, ma pure di abilitazione relazionale, con un proporzionato supporto e un'adeguata "supervisione". Il medico, l'infermiere, l'operatore sono infatti a loro volta persone con una storia, una famiglia, una situazione specifica, con le loro fatiche e le loro risorse. Mi pare che non sia sufficiente una sollecitazione a tessere buoni rapporti all'interno dell'équipe, del complesso del personale; ma possa essere necessario offrire loro interlocutori in grado di dare consiglio e supporto.

## **5. La dimensione speranza: reticenza o testimonianza**

La cura della persona malata si trova non di rado a confrontarsi con le domande ultime, con il "destino finale". Ci sono voci autorevoli che hanno documentato un miglior esito quando, insieme con l'intervento terapeutico, il paziente condivide una visione di fede della vita e dimora nella dimensione della speranza.

A prescindere dalle conferme statistiche, è però inevitabile confrontarsi con la questione: come "trattare" le domande radicali ed estreme?

Forse nella prassi si affronta la questione con un certo imbarazzo e sostanzialmente si preferisce la reticenza. Sembra però più coerente la forma della testimonianza. Qualche volta trovo un po' singolare che tra persone – e in particolare tra paziente e medico – si possa parlare di tutto, eccetto che del senso della vita, delle cose in cui si crede. Non per insegnare o per imparare, ma perché noi non siamo soltanto la nostra professionalità o la nostra malattia: siamo persone con una propria visione dell'esistenza; e il condividere – per quanto è possibile, nella misura in cui uno lo desidera – tale visione, a me sembra un elemento integrativo di quel rapporto tra paziente e medico che è così decisivo per il benessere del paziente; un aspetto rassicurante, perché attesta di essere affidato a qualcuno che si cura di me, non soltanto del mio sintomo.

La testimonianza è una manifestazione della visione della vita e del suo senso che viene offerta come possibilità condivisibile, come promessa affidabile, come prospettiva desiderabile.

## **6. La sostenibilità e il profitto**

Il tema della sostenibilità del sistema sanitario è argomento troppo complesso per essere affrontato in poche battute. È tuttavia decisivo.

L'esigenza di risorse per vincere le malattie deve essere inserita in una visione di insieme che la politica deve elaborare e condividere: non si tratta infatti di ambire a guadagnare punti in una classifica di eccellenze, ma di prendersi cu-

ra dei malati e delle malattie in modo proporzionato alle condizioni generali.

Il sistema sanitario italiano è riconosciuto come sistema di eccellenza: ma sarà sostenibile?

Il sistema sanitario italiano è riconosciuto come sistema di eccellenza: ma come si pone di fronte ad altri sistemi nazionali o all'assenza di un sistema che penalizza alcuni Paesi?

## VIII CONVEGNO APOSTOLICO

“LA SPIRITUALITÀ NELLA QUALITÀ DELLA VITA: IL DOMINIO MANCANTE”

### **Fragilità e fede. «[Nel vangelo] si rivela la giustizia di Dio, da fede a fede, come sta scritto: il giusto per fede vivrà» (Rm 1,17)**

(Milano - Opera Don Orione - Università Cattolica del Sacro Cuore,  
2 ottobre 2019)

#### **1. La fede magica**

C'è la fede magica: quell'atteggiamento forse che di fronte alla minaccia, all'enigma, allo spavento compie gesti nei quali si manifesta un potere che rassicura. La fede magica cerca una formula, un gesto, che sia una invocazione o una forzatura perché un potere superiore scongiuri il pericolo o assicuri un risultato.

Nella fragilità è abituale sviluppare un senso di colpa e cercare un esorcismo per contrastare gli influssi malefici. La fragilità può avere le forme più diverse, ma il dinamismo della fede magica sembra sempre piuttosto simile.

La fede magica si manifesta in modi molto diversi, anche in rapporto alle diverse culture. La fede magica può anche essere ritenuta e disprezzata come infantile o primitiva, pre-scientifica, irrazionale. Ma il disprezzo non è mai una buona via per conoscere e comprendere.

La fede magica ha la sua origine in profondità insondabili, anche se in molti modi esplorati, dell'animo umano. La fragilità è una condizione che inclina facilmente alla fede magica, anche in contesti molto scientifici e razionalistici.

Gesù non condanna la fede magica e neppure la mette in discussione: la donna emorroissa si sente dire: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male» (Mc 5,34).

## 2. La fede pagana

C'è la fede pagana: quell'idea di un contratto con Dio che in cambio di alcune prestazioni garantisce protezione, risultati, salvezza. Le prestazioni che Dio richiede, secondo la fede pagana, possono essere sacrifici di animali, sacrifici personali come astensione da carni o da cibi e bevande o penitenze, osservanza di precetti culturali e comportamentali.

La fede pagana interpreta anche l'alleanza come un contratto di dare e avere: le buone opere sono quello che il popolo deve dare, il successo negli affari o nelle guerre, l'ingresso nel premio eterno sono quello che Dio è in dovere di procurare.

La fede pagana è decisamente contrastata dai profeti, da Gesù e da Paolo. Si rimprovera alla fede pagana la presunzione di essere in credito con Dio per le buone opere compiute o per le leggi osservate.

La pratica della fede pagana continua – a quanto pare – a essere diffusa in ogni luogo, tempo, cultura. È però una pratica pericolosa: assume la fragilità degli innocenti e in genere il male come una obiezione contro Dio. Infatti se una persona ha fatto il bene o non ha fatto niente di male perché soffre, perché vive nella fragilità, perché sperimenta la malattia, la sofferenza, la morte prematura? Dov'è Dio? Perché non ascolta le preghiere e non tiene conto del bene compiuto?

L'immagine di Dio che ispira la fede pagana è quella di un essere ambiguo che compie scelte arbitrarie e insindacabili: manda il bene e il male a caso. È ingiusto.

## 3. La fede cristiana

L'attitudine iscritta nell'animo umano a fidarsi, a immaginare un "essere superiore" per spiegare il mondo e la storia, il destino e l'esito delle vicende delle persone è stata evangelizzata dalla rivelazione di Gesù. In molte parole e in molte occasioni Gesù ha invitato a credere in lui, e ha assicurato che la fede in lui introduce nella vera vita, la vita eterna (cfr. in particolare nel Vangelo di Giovanni: 3,15.16.18.23; 6, 40.47 ecc.).

La fede cristiana è l'atteggiamento della persona non ispirato dalle sue paure (la fede magica) né motivato dalla sua presunzione (la fede pagana), ma piuttosto fiducioso nelle promesse di Dio. Si potrebbe dire che la fede è dono di Dio, opera di Dio: «*Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato*» (Gv 6,29). La fede cristiana è la possibilità che è data per grazia di entrare in relazione con Dio Padre con l'atteggiamento del Figlio, Gesù: la confidenza senza riserve, l'obbedienza voluta e intelligente.

Non è solo una convinzione, ma una relazione personale, è la grazia di "rimanere in Gesù".

In questa relazione personale che si chiama fede la condizione concreta dell'uomo è salvata, cioè la persona ha la vita eterna, cioè partecipa della vita di

Dio, cioè assume i tratti della vita del Figlio Gesù, cioè diventa dimora dello Spirito Santo: così si compie la volontà di Dio.

La pluralità delle espressioni serve per dire la ricchezza del mistero e serve a suggerire che nessuna espressione è sufficiente a dire la verità di Gesù; anzi c'è il rischio che assumendo solo una formula o solo qualche formula ne venga una immagine distorta della verità.

Così infatti è successo all'espressione "vita eterna", arbitrariamente interpretata in contrapposizione alla vita terrena; così è successo all'espressione "volontà di Dio", fraintesa a indicare "non si muove foglia che Dio non voglia", quindi immaginando un dio al quale attribuire la responsabilità di tutto quanto capita, contrastando così la rivelazione della volontà di Dio che Gesù ha annunciato.

#### 4. La considerazione della fragilità nella fede cristiana

In rapporto alla fede cristiana la fragilità si deve interpretare come situazione enigmatica, di cui non si può attribuire l'origine a Dio, che ha fatto bene ogni cosa, né attribuire la responsabilità, quindi la colpa, esclusivamente alla libertà umana.

La rivelazione di Gesù non formula una spiegazione sistematica dell'origine del male, della condizione penosa dell'umanità, della fragilità.

Piuttosto che rispondere alla domanda dei discepoli: «*Chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?*» (Gv 9,2), Gesù dice che la situazione del cieco è occasione per una manifestazione della volontà di Dio, che non è la cecità, ma la guarigione dalla cecità, segno della grazia della fede: «*Né lui ha peccato, né i suoi genitori, ma è perché siano manifestate le opere di Dio*» (Gv 9,3).

Si può trovare in Paolo una affermazione che risulta problematica se fraintesa. Paolo scrive infatti: «*Noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio, per coloro che sono chiamati secondo il suo disegno*» (Rm 8,28).

Se uno domanda: "Che cosa fa Dio per i fragili, i poveri, gli infelici?"; "Che cosa vuole da me, il Signore?", la risposta potrebbe essere: «*Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità*» (1Tm 2,4). Dio vuole che noi pratichiamo il comandamento di Gesù e con il dono dello Spirito rende possibile vivere come Gesù. Pertanto Dio "non ha niente a che fare con la causa della fragilità", piuttosto donando il suo Spirito rende possibile anche a chi è fragile vivere come ha vissuto Gesù, amare come ha amato Gesù, vivere la situazione come occasione adatta per accogliere e vivere la vocazione all'amore.

INCONTRO SU ETICA, RESPONSABILITÀ PUBBLICA, IMPRENDITORIALITÀ, *MANAGEMENT*

## **Etica quale fondamento di una società giusta e sostenibile**

(Milano - Università Bocconi, 7 ottobre 2019)

### **1. La presenza sospetta**

Il Vescovo è una presenza sospetta. Infatti è legittimo domandarsi: per quali ragioni interviene a un incontro come questo? Che cosa ne sa di *management* e imprenditorialità? Il custode di una dogmatica antica che cosa può dire di una realtà così dinamica come è l'economia attuale? Viene forse a fare delle prediche noiose e di circostanza?

In effetti si deve dichiarare l'incompetenza sui temi specifici dell'incontro e il rischio di sviare il tema in territori troppo generici per risultare utili e significativi.

Quindi la modestia è il genere letterario dell'intervento: domande più che affermazioni dogmatiche, provocazioni più che indicazioni, speranza più che principi.

### **2. Quali domande? È possibile porre, porsi domande fondamentali?**

Il titolo dell'intervento pone la questione sulla sua finalità e sui suoi contenuti.

Infatti si fa riferimento al fondamento della società. Si pone una domanda fondamentale. Ma è possibile porsi domande fondamentali in un contesto che è già dato? È possibile porre domande su quale sia il fondamento della società se si vive in una società già edificata e caratterizzata?

Non è inutile porre domande fondamentali, ma la loro utilità è tutta da dimostrare. Posso correre il rischio.

### **3. Quale scopo?**

L'etica è ciò che offre un punto di riferimento per "distinguere bene e male" e quindi indicare quello che si deve scegliere e quello che si deve evitare. In concreto il sistema etico è determinato da molti fattori (passati e presenti), ma non può evitare la domanda sul fine che il soggetto si prefigge. Il fine inteso infatti è elemento decisivo per costruire il complesso valoriale che ispira le scelte. La riflessione ha poi formulato diverse definizioni di etica: "etica dei principi", "etica della responsabilità", "etica delle convinzioni", "etica dei risultati" che sono formulazioni che risalgono a M. Weber e sono ricordate nella pubblicazione secondo le definizioni di Weber (cfr. E. BORGONOVÌ, M. MEDA, M. MONTANTE, V. VOLPE, *Etica, responsabilità pubblica, imprenditorialità, ma-*

*nagement*, Collana AFOR/ Franco Angeli, Milano 2019, p. 101).

Quale è quindi lo scopo? Il profitto degli investitori? Lo sviluppo dell'azienda? L'occupazione? Il bene comune di una nazione? Il bene comune dell'umanità presente e futura?

#### **4. Quale libertà?**

Le definizioni di etica che sono evocate pongono la domanda sul soggetto. Infatti la scelta e l'azione sono sempre di persone, con persone, per persone. Le persone si trovano a vivere in situazioni sempre più predefinite, strutturate (predeterminanti, inglobanti: in senso tecnologico, ma anche dal punto di vista dell'organizzazione degli stessi sistemi economico/finanziari a livello mondiale ecc...). E perciò quale libertà è concretamente possibile esercitare? Quale esercizio della libertà si dà o si potrebbe dare in situazioni spesso così predeterminate e umanamente inevitabili? Quale possibilità di scelta ha la persona? Quali possibilità per una organizzazione di persone? Quale possibilità di scelta per il complesso del sistema economico? Quale possibilità di scelta per lo Stato (democratico e non democratico)?

#### **5. Quale potere?**

La libertà non può essere un principio astratto da un contesto. Il contesto è la situazione che si crea per molti fattori che diventano condizionamenti: non si può evitare il sospetto che le scelte non siano frutto di un esercizio della libertà ma l'esito di una catena di condizionamenti, arrivando a pensare che la persona è esito del fato, del funzionamento delle componenti psicologiche e neurologiche, della pressione sociale. Invece, la visione cristiana della persona umana ritiene che i condizionamenti, per quanto esigenti e stringenti, non sono mai in grado di sopprimere totalmente la libertà, ma rendono il principio di autodeterminazione della persona circoscritto e connotato.

Per questo non si può evitare di porre la domanda: chi ha potere sul contesto o sui condizionamenti? Chi decide? Con quali criteri decide? È necessario precisare anche la nozione di contesto: è il manager locale? È l'azienda? È la proprietà dell'azienda, in qualunque posto abbia sede e qualunque siano le sue intenzioni? È il contesto congiunturale? È il potere politico?

#### **6. Responsabilità di fronte a chi?**

Il tema dell'etica è intrinsecamente connesso con il tema della responsabilità. La responsabilità si può definire come il dovere di "rendere conto", che può avere aspetti contrattuali e aspetti "moralì".

A chi deve rendere conto l'operatore economico? Agli azionisti? Ai dipen-

denti? Alle autorità che rappresentano le società civili e sono incaricati di far rispettare le leggi? Alle generazioni future? Alla propria coscienza? A Dio?

## 7. Chi può fare domande?

La possibilità di fare domande è accessibile a chi è presente, a chi può parlare, a chi ottiene di essere ascoltato. La gestione dell'economia, delle imprese, della finanza è disposta ad ascoltare le domande? Le persone e i popoli che sono fuori possono fare domande? Possono chiedere conto? I poveri dove possono parlare? Da chi sono ascoltati?

*«È sufficiente che ricordiamo i poveri di oggi, che hanno pochi anni da vivere su questa terra e non possono continuare ad aspettare» (LS 162).*

In conclusione si deve riconoscere che la riflessione sull'etica come fondamento di una società giusta e sostenibile contiene più domande che principi condivisi, luoghi comuni indiscutibili, dottrine sistematiche. Insieme con le domande tecniche sul funzionamento del sistema e sulla procedura per dirigerlo, migliorarlo, cambiarlo, si devono affrontare le domande più fondamentali sul senso, sui criteri di giudizio e di valore, sul soggetto che si fa carico dei diversi ruoli, sulle relazioni di questo soggetto con il contesto sociale, ambientale, politico.

Il fatto che in questo contesto siano stati offerti all'attenzione questi temi è un motivo di grande fiducia e di grande speranza. I segnali che si raccolgono di un ripensamento del sistema economico che ritiene irrinunciabili i temi della uguaglianza e della sostenibilità offre spunti interessanti.

Fa riflettere il riferimento ad attenzioni rivolte ai lavoratori e alle loro condizioni di vita, al benessere organizzativo, alla tutela ambientale, alla correttezza nei rapporti, alla affidabilità che è fondamento della fiducia, alle pubbliche amministrazioni e alle comunità di riferimento (cfr. le riflessioni di 180 CIO pubblicate in estate) che propongono quindi una visione più ampia dell'economia e della finanza non ristretta allo scopo del profitto economico.

Si può interpretare questo ampliamento di orizzonte anche come una retorica di facciata o una più avveduta programmazione in vista di un profitto più consolidato e di un consenso più rassicurante.

Ne deriva quindi qualche auspicio e qualche orientamento

Significa che siamo autorizzati a pensare, significa che è possibile che si incontrino e che si parlino competenze diverse appartenenti a mondi diversi eppure interessati a temi che diventano comuni, significa che l'acquisizione di competenze specifiche non esonera dal compito di elaborare una visione del mondo, una dinamica di rapporti molteplici, una problematizzazione di quello che c'è e di come vanno le cose.

Significa che siamo liberi e che la qualità della vita, della società e del pianeta dipende anche da noi, anzi chiama anche noi a farci carico di un percorso che metta mano all'impresa di aggiustare il mondo.

---



GULLIVER 1999 – 2019: 20 ANNI PER LA CURA PSICHIATRICA  
 “DALLO STIGMA ALLA STIMA – PSICHIATRIA TRA MEMORIA E PROSPETTIVE”

## **Dalla cultura dello scarto al riconoscimento della dignità di ogni persona**

(Cantello - Casa Nuovi Orizzonti, 10 ottobre 2019)

### **1. La cultura dello scarto**

Come si può definire lo “scarto”? In che modo si può comprendere la condizione degli scartati? L'immagine può alludere a molte tipologie di discriminati, esclusi, emarginati, rinchiusi in condizioni che contraddicono la dignità della persona.

Le espressioni possono essere suggestive, ma richiedono di essere interpretate e criticamente analizzate.

Lo scarto è l'esito di una prepotenza, di una azione di una forza che esclude, che caccia via, che butta via. Nelle dinamiche sociali e familiari, come nei rapporti internazionali, si può riconoscere una prepotenza che riduce persone o popoli nella condizione di scartati. La prepotenza contrasta la giustizia, la giustizia non può darsi se non c'è un giudice che la fa rispettare contrastando i forti e assicurando ai deboli i loro diritti.

L'azione prepotente che condanna una persona ad essere scartata si può descrivere con alcuni tratti.

La privazione delle relazioni: la persona è esclusa dalle relazioni che danno a ciascuno l'effettiva esperienza di una appartenenza a una comunità. L'esclusione si compie per paura, per indifferenza, per costrizione, per reclusione.

La privazione della parola: quello che dicono gli scartati non si sente, non merita di essere ascoltato. Lo scartato non può parlare là dove si decide; non ha niente da dire là dove si elabora un pensiero, una visione della società, dell'economia, della proposta educativa.

La privazione della speranza: non c'è una terra promessa. Non c'è una direzione desiderabile verso la quale orientare il cammino, l'impegno, il desiderio di essere felice.

Una persona è buttata via o si butta via perché non ha speranza, non ha parola, non ha relazioni.

### **2. Verso il riconoscimento della dignità di ogni persona**

Il recupero della persona perché passi dall'essere scartata all'essere riconosciuta con la sua dignità può immaginare diversi itinerari: terapeutico, giuridico, educativo.

Ma lo schema proposto suggerisce percorsi che restituiscano relazioni, parola, speranza.

Restituire relazioni significa inserire in una comunità che faccia nascere e crescere il senso di appartenenza, con tutto quello che questo comporta: l'essere custodito, l'essere chiamato a responsabilità per custodire altri e l'insieme, avere doveri e diritti per il bene comune.

Restituire la parola significa rendere possibile esprimersi in modo che la parola sia ascoltata e abbia il suo peso nelle scelte che riguardano la propria vita e la vita della comunità.

Restituire la speranza significa far ascoltare la promessa desiderabile e affidabile, la terra promessa verso la quale mettersi in cammino, la terra che merita l'impresa di attraversare deserti.

*«Ed ecco, si avvicinò un lebbroso, si prostrò davanti a lui e disse: “Signore, se vuoi puoi purificarmi”.*

*Tese la mano e lo toccò dicendo: “Lo voglio, sii purificato”. E subito la sua lebbra fu guarita. Poi Gesù gli disse: “Guardati bene dal dirlo a qualcuno; va' invece a mostrarti al sacerdote e presenta l'offerta prescritta da Mosè come testimonianza per loro”» (Mt 8,1-4).*

### 3. La questione teologica

Chi può promettere una terra desiderabile che non sia una illusione, un sogno destinato a dissolversi o a deludere?

Chi può ascoltare la parola che non interessa a nessuno, la parola del povero, dell'escluso, della persona fastidiosa o confusa?

Chi può offrire una relazione che non sia artificiosa, che sia fedele, che non sia comprata?

---

PELEGRINAGGIO A CIPRO

## Cos'è un viaggio

(Nicosia, 16 ottobre 2019)

(TESTO TRASCritto DA REGISTRAZIONE)

A quali condizioni un viaggio diventa un'esperienza spirituale?

Diversamente dalle forme di spiritualità oggi di moda, interessate soprattutto al benessere personale, noi cristiani con l'espressione "esperienza spirituale" intendiamo un percorso di conformazione a Gesù, vivere secondo lo spirito di Gesù.

Come dunque un viaggio può aiutare a fare un'esperienza spirituale?

La metafora del viaggio è molto ricca, io mi accontento di qualche riferimento piuttosto ovvio; penso però che la domanda possa essere profonda e aiutarci a vivere questo viaggio.

Mi pare che un viaggio possa diventare un'esperienza spirituale se ci aiuta a rispondere almeno a tre domande.

La prima domanda è: che cosa cerchi? Qual è la ragione per cui ti sei messo in viaggio? Un viaggio infatti potrebbe anche arrivare a trasformarsi in un'occasione di corruzione dello Spirito o comunque essere privo di un significato di conformazione a Gesù: per esempio, quando si viaggia per affari, per turismo, per fuggire da qualche parte o per distrarsi da qualche situazione. La Parola del Signore, le Scritture con i loro racconti, ci sollecitano invece a domandarci: "Cosa cerchi?". Risposte differenti definiscono differenti modi di viaggiare, tutti possibili fonti di frutti spirituali.

Si può viaggiare per far visita a qualcuno o a qualche situazione, come Maria che parte in fretta per andare a visitare Elisabetta: in questo caso l'intenzione è quella di comprendere meglio l'opera di Dio, ciò che Dio sta compiendo; ma anche quella di offrire un aiuto.

Oppure, come Paolo e Barnaba, ci si può mettere in cammino per una missione: anche noi in questi giorni ci siamo un po' lasciati condurre sulle tracce del loro primo viaggio missionario e le riflessioni di don Isacco ci stanno aiutando a comprendere le qualità, i frutti spirituali, le attitudini opportune per chi è mandato ad annunciare il Vangelo.

C'è poi il pellegrinaggio, che è ricerca di un'esperienza di preghiera, di ascolto del Signore, di penitenza. Potremmo in questo caso lasciarci ispirare dal profeta Elia, che va verso il monte di Dio attraversando la prova del deserto, nella disponibilità a convertirsi dalla sua disperazione, nel desiderio di vedere il Signore sull'Oreb.

Ci si può mettere in viaggio anche soltanto per contemplare, cioè non tanto per andare da qualche parte, ma per lasciarsi incantare dal mondo, dalla creazione, dalla gente che si incontra, come ci riporta la testimonianza di Contar-

do Ferrini nell'Ufficio delle letture di oggi: passeggiare in montagna può diventare una vera e propria esperienza spirituale.

Credo infine che noi dovremmo sempre pensare anche all'ultimo viaggio: quello che ci porterà all'incontro definitivo con Dio, nel desiderio di incontrarlo faccia a faccia.

La prima domanda da porsi è dunque: "Cosa cerchi?". E la risposta può abbracciare diverse finalità "penultime", così come la ricerca ultima dell'incontro col Signore. Ciascuna di queste tipologie di viaggio si presterebbe a molti approfondimenti, ma il mio intento è di offrire soltanto degli spunti di riflessione.

La seconda domanda è: come viaggi? Con quale atteggiamento ti metti in cammino?

Anche in questo caso mi permetto di accennare brevemente ad alcuni atteggiamenti che qualificano il nostro essere in viaggio.

Il primo mi sembra che sia il senso della presenza di Dio. Gesù ha promesso: «*Io sono con voi tutti i giorni*». Lo ha promesso ai discepoli inviati in missione, ma penso che possa essere applicato a ogni nostro viaggio, qualunque sia la finalità che ci muove. Dio è sempre presente sotto i veli del mistero e ci fa desiderare lo svelamento; tuttavia la sua è una presenza reale: una presenza che l'Eucaristia rende particolarmente intensa, ma che ritroviamo anche nella Parola, nella comunità, nei poveri, negli incontri con le persone. L'importante è che prendiamo coscienza di tale presenza; perché, certo, l'Eucaristia è lì, ma noi possiamo anche passarle accanto ignorandola; così come possiamo essere immersi in una natura meravigliosa, dove – lo si afferma talvolta, con un'emozione magari un po' da verificare affinché non si trasformi in un sentimento panico o sacrale – è più facile avvertire la presenza di Dio, eppure rimanere distratti, indifferenti.

Un altro tratto del "come" è la docilità, cioè la consapevolezza di essere mandati e di dover sempre rimanere sensibili alla guida dello Spirito Santo; una docilità bene espressa dalla comunità di Antiochia quando, dopo essere stata sollecitata nella preghiera, ha inviato in missione Barnaba e Paolo. Essere docili perché lo Spirito di Dio continua in noi la sua opera.

Un ulteriore tratto mi sembra che sia l'umiltà: l'attitudine a ritenere gli altri superiori a noi stessi e quindi a vivere la missione non con l'atteggiamento di coloro che vogliono insegnare, ma come persone che, obbedendo allo Spirito, sono consapevoli che l'annuncio del Vangelo è una forma di servizio. In questo viaggio abbiamo la possibilità di incontrare dimensioni culturali e storiche diverse dalle nostre: è importante imparare ad ascoltare; deporre quell'atteggiamento un po' di superiorità per cui, visitando altri luoghi, troviamo sempre motivi che ci portano a dire: "Be', noi siamo migliori; il nostro Paese è migliore; la nostra Chiesa è migliore". Un simile atteggiamento ci impedisce di imparare qualcosa, perché ci porta a sottoporre più a un giudizio che a una reale capacità di ricezione le esperienze con cui entriamo in contatto.

Ecco dunque tre possibili risposte al "come": presenza di Dio, docilità allo Spirito e umiltà; anche queste sarebbero tutte da approfondire.

Una terza e ultima domanda che può aiutarci a qualificare un viaggio come spirituale, riguarda la dimensione relazionale: “Con chi viaggi?”.

Credo che il fatto di essere qui insieme come un gruppo numeroso e composito, con preti, diaconi, mogli, accompagnatori, non sia semplicemente una coincidenza. Anche ciò che siamo e i rapporti tra noi possono qualificare questo viaggio come “esperienza spirituale”.

Tre caratteristiche possono indicare una qualità desiderabile di rapporti.

Innanzitutto la fraternità: essere fratelli e sorelle che condividono, che si prendono cura gli uni degli altri, che nella conversazione possono far risuonare quanto lo Spirito dice a ciascuno e le emozioni, le valutazioni che inevitabilmente sono suscitate dal passare attraverso luoghi nuovi e dall'incontrare nuove persone. Una fraternità che, naturalmente, non deve essere vissuta soltanto tra noi, ma anche con i cristiani che incontriamo qui, con le persone che ci parlano, che ci accolgono, con cui entriamo seppur molto rapidamente in contatto.

Una seconda caratteristica mi sembra sia l'amicizia: una dinamica interpersonale che può essere molto arricchente, perché consente una comunicazione più profonda, una sorta di comunione delle anime. Per noi preti è molto prezioso sentire di avere vicini dei fratelli, delle sorelle, delle comunità e anche degli amici, cioè delle persone con cui desideriamo stare perché con loro ci troviamo bene. Non per rinchiuderci, non per diventare un ghetto, ma per recuperare insieme slancio, per incoraggiarci a vicenda a raggiungere il Signore, a camminare verso di lui. L'amicizia è quindi un dono prezioso; e il fatto che tra di noi ci siano persone amiche da lunga data non è insignificante: qualche volta, anzi, questa diventa una delle condizioni che ci spingono a partecipare a un viaggio (andiamo perché siamo in due o tre che ci conosciamo bene).

Infine, una terza caratteristica è un più generale senso di appartenenza alla Chiesa. Camminando, meditando, noi rappresentiamo un segno per le comunità che incrociamo: siamo cioè espressione della Chiesa di Milano. L'allontanarci per qualche giorno dalle nostre comunità e dalla nostra Diocesi, può forse aiutarci a rendere più evidente, più consapevole e più apprezzato il fatto di essere Chiesa e membra di una Chiesa diocesana, della Chiesa di Milano.

Ecco quindi le tre categorie che possono in qualche modo esprimere quella trama di relazioni che qualificano il nostro camminare insieme: la fraternità, l'amicizia e l'appartenenza alla Chiesa.

In conclusione, considerando quanto è stato detto, penso che possiamo domandarci: cosa ci manca di più? Cosa ci è più difficile sperimentare? Cosa potrebbe meglio alimentare la nostra preghiera?

A mio parere ciò di cui siamo più carenti è il senso della presenza di Dio – mistero grande che troppo spesso lasciamo sullo sfondo – e il desiderio della meta ultima, che fa esclamare a Paolo: “Lascio tutto alle spalle, corro per raggiungere Cristo, per conquistarlo come sono stato conquistato”.

L'idea che tutta la vita sia un viaggio verso il Signore, ben espressa nel terzo capitolo della Lettera ai Filippesi, è l'esperienza che forse – almeno secondo quanto mi pare di percepire – meno riusciamo a condividere.

Chiediamo dunque al Signore di aiutarci a fare di questo viaggio un'esperienza spirituale.

CONVEGNO PER IL QUARANTESIMO ANNO DI NASCITA  
DELL'ISTITUTO DELLE AUSILIARIE DIOCESANE

## Tracce di spiritualità per una diocesanità vissuta

(Milano - Centro Pastorale Ambrosiano "Casa card. Schuster", 19 ottobre 2019)

*«Questa dedizione comporta una consapevolezza della vita e della missione della Chiesa diocesana, un positivo inserimento nella trama delle relazioni comunitarie diocesane, una certa sintonia con la progettualità pastorale diocesana e una corresponsabile partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa di cui si è parte» (G. COLZANI, *La diocesanità: fonte di spiritualità per tutti*, relazione al Convegno "Il piacere spirituale di essere popolo", Milano, 19 ottobre 2019, 5).*

### 1. Quando la comunione diventa storia, i principi diventano volti

Il principio generale che la Chiesa, segno del Regno di Dio nella storia, si rende accessibile a tutti perché diventa Chiesa locale, Chiesa diocesana, diventa incontro nel frammento.

La spiritualità del frammento è quella docilità allo Spirito che rende possibile stare a proprio agio nella storia, trovarsi bene là dove si è inviati: non per accomodarsi in un nido da cui non si vuole uscire, non per rassegnarsi a una situazione, non per censurare critiche o problematiche; si tratta piuttosto di avvertire quell'immensa simpatia per i destinatari di quel mondo al quale si è inviati. L'"attitudine materna" della Chiesa non suggerisce la deriva del sentimentalismo, ma impegna piuttosto a porre all'inizio l'affetto piuttosto che il giudizio, l'amore piuttosto che il progetto, il servizio piuttosto che l'organizzazione. La peccatrice perdonata inviata come prima missionaria, donna della Risurrezione, può essere un'immagine della partecipazione femminile, madre, sorella, alla missione apostolica.

La spiritualità del frammento è quella docilità allo Spirito che spinge sempre oltre, che custodisce la consapevolezza che il frammento è sempre la rivelazione del tutto e insieme la precarietà, la parzialità del mistero. Perciò la comunità concreta in cui si vive la spiritualità diocesana non si riduce al gruppo delle persone con cui si è stabilita una sintonia, non si riduce alla localizzazione della comunità in cui si celebra l'Eucaristia, ma avverte come determinan-

te la dimensione diocesana e l'orizzonte della Chiesa universale.

La spiritualità del frammento è quella docilità allo Spirito che rende testimoni e operatori pazienti e tenaci della cura per l'appartenenza dei battezzati alla comunità diocesana, contrastando l'individualismo, l'inquietudine delle nostalgie o delle evasioni: rivolgere sguardi, osservare volti, ascoltare storie, convocare per attingere la comunione ai santi misteri e rivelare la gloria di Dio che riempie la terra.

## **2. Quando la comunione diventa storia, i fatti diventano tradizione**

La dedicazione alla Chiesa diocesana è una formula precisa, ma astratta per definire la forma della dedizione, evidentemente configurata da ciò o da Chi sia il termine della dedizione. Per definire "lo stile" della spiritualità diocesana si deve vedere, sapere, ascoltare a chi viene offerto il dono. Prendo la forma di quella comunità, di quel Signore a cui mi dedico.

La dedicazione alla Chiesa diocesana prende la forma della dedicazione alla Chiesa Ambrosiana.

La Chiesa, a sua volta, prende la forma del Signore: è quindi determinante come, per quale percorso, con quali grazie l'umanità (cioè gli uomini e le donne della Chiesa Ambrosiana) si conformi all'umanità glorificata del Signore.

La celebrazione eucaristica, la preghiera liturgica, l'ascolto della Parola di Dio sono alcune pratiche irrinunciabili del percorso verso la comunione-conformazione.

Nel caso della Chiesa Ambrosiana questo percorso è caratterizzato dal Rito Ambrosiano. La docilità allo Spirito è, in concreto, la modalità celebrativa della Eucaristia e della preghiera quotidiana. È particolarmente necessario vigilare perché la celebrazione e la preghiera non siano ridotti ad adempimento, passando accanto alla vita spirituale di ciascuno senza operare quella conformazione che è nelle grazie della liturgia.

La storia della Diocesi e di ogni comunità che è parte della Diocesi è come un libro in cui lo Spirito di Dio ha scritto la prossimità del Regno e il dramma della libertà del popolo e delle persone. La lettura attenta e critica delle vicende conoscibili è un doveroso percorso per un ingresso nel servizio alla Chiesa diocesana. Si tratta di evitare anche il rischio di assumere troppo frettolosamente la propria esperienza particolare come paradigmatica e come criterio per giudicare tutto e tutti.

## **3. Quando la comunione diventa storia il tempo diventa occasione**

La cura per il segno che rende credibile l'annuncio del Regno chiede la dedizione a edificare la comunione. Gesù attribuisce importanza significativa alla comunione tra i discepoli perché il mondo creda. Nella concretezza com-

plicata della situazione diocesana la cura per la comunione può essere indicata come servizio prioritario per chi si consacra alla diocesanità. I percorsi di pastorale di insieme e i ruoli diversificati da assumere sono importanti, ma non sarebbero che burocrazia se non ci fosse cura per i rapporti personali e per il “clima” della comunità. L’esercizio di una intelligenza critica sulle scelte e sulle persone, la condivisione di esigenze personali e del riconoscimento istituzionale possono essere un prezioso contributo a orientare meglio il cammino, se custodiscono il clima di cordialità, fraternità, benevolenza che fa sovrabbondare la gioia e fa risplendere la gloria di Dio.

La chiamata alla condivisione della missione in ruoli di responsabilità, chiamata iscritta nel Battesimo, determinata dalla scelta del Vescovo di scegliersi collaboratori, trova risposta in alcuni uomini e donne. La forma del presbiterato è presente nella storia della Chiesa fin dai tempi apostolici. La forma della consacrazione femminile ha assunto un aspetto istituito nella nostra Diocesi quarant’anni fa. La corresponsabilità per la missione sempre è stata vissuta anche al femminile, ma la forma istituita consente di sperare che il contributo femminile sia meglio compreso, più convintamente promosso, più evidentemente costruttivo.

---

SALUTO AL CONVEGNO DI STUDIO PER IL MONDO BANCARIO E FINANZIARIO

## **Per la promozione della libertà**

(Milano - Università Cattolica del Sacro Cuore, 23 ottobre 2019)

Gli studi scientifici sono promettenti, la competenza tecnica si presenta come una garanzia di trovare un lavoro, quando l’economia e la finanza sono come una macchina che deve funzionare.

Gli studi accademici sono spesso intrapresi in vista di una occupazione promettente.

Ci sono però diversi possibili esiti.

La preparazione di tecnici competenti è funzionale al lavoro, come è ovvio.

C’è una idea del tecnico funzionale all’impresa che raccomanda di non pensare, di non fare domande, di non farsi domande, ma solo di stare attento a fare bene il pezzetto di lavoro che serve al funzionamento dell’insieme. Pensare può distrarre. Pensare e fare domande è anche inutile perché le regole del funzionamento del meccanismo sono decise e non si possono discutere, dipendendo da altri e non si possono modificare.

C’è una idea del tecnico funzionale al lavoro che continua a pensare che il tecnico sia un uomo, una donna e che il valore aggiunto che fa preferire un uo-



mo e una donna a una macchina programmata sia il fatto che la persona sia capace di pensare, possa fare domande e possa domandarsi se quello che sta facendo sia bene o sia male, se serva al bene comune o se sia un danno per il bene comune.

La riflessione che si avvia e i seminari che sono proposti durante questo anno sono intesi a promuovere la libertà delle persone, a ribadire che siamo autorizzati a pensare.

La nozione cristiana di libertà non è ingenua e non si immagina una libertà assoluta, sciolta da ogni contesto e condizionamento, la libertà del super-uomo che può inventare ogni mattina un mondo diverso.

Si tratta sempre di una libertà in una situazione data, in una vita determinata da molti meccanismi, in un sistema di lavoro predefinito da procedure rigorose e perciò anche affidabili, ma certo anche vincolanti.

Ma in ogni situazione c'è la libertà che coglie una occasione.

Per rendere persuasiva questa interpretazione della professione e della competenza non bisogna farsi sconti sullo studio e sull'acquisizione di competenze. È necessario essere il più possibile competenti.

Insieme è necessario conservare la dignità di persone libere. La competenza non è la costrizione a diventare un ingranaggio, ma la condizione per farsi un giudizio su come funziona la macchina, chi la faccia funzionare, a chi serve e se sia bene o male che le cose stiano così e in che senso sia auspicabile e possibile un cambiamento.

Si tratta insomma di una iniziativa intesa a promuovere la libertà.

---

SALUTO AI "DIALOGHI AMBROSIANI SULL'ECONOMIA"

## **Il denaro scorre a fiumi**

(Milano - Veneranda Biblioteca Ambrosiana, 23 ottobre 2019)

Forse una immagine può sembrare poco seria e poco opportuna in un contesto di esperti così competenti e a proposito di un tema che appare così impersonale e austero come la finanza.

Ma mi è più congeniale parlare per immagini per incoraggiare una considerazione coraggiosa delle responsabilità, dei rischi e delle speranze che incombono su coloro che conducono istituti di credito, banche e finanziarie.

Una immagine che mi sembra si possa proporre per parlare di finanza è quella dell'acqua, l'acqua che scorre, l'acqua di cui non possiamo fare a meno, l'acqua che può provocare disastri tremendi.

Che cos'è che rende pericolosa l'acqua?

L'acqua è pericolosa quando il fiume in piena rompe gli argini, dilaga sulla terra, sommerge campi e case, animali e piante, persone e cose, trascina fango e detriti. La piena del fiume dipende dalla pioggia, dipende dalla gestione delle dighe, dipende dalla resistenza degli argini.

L'immagine raccomanda di riflettere su chi ha la responsabilità della gestione delle acque, chi cura gli argini. Tradotto nella gestione della finanza, del denaro può far pensare a organismi di controllo: che cosa può fare la politica per evitare l'alluvione? Ci sono forze più grandi e irruzioni più scriteriate e incontrollabili delle decisioni politiche. Si dice che si può controllare il fuoco degli incendi ma non la violenza delle acque. Quale esercizio della politica nazionale, comunitaria, internazionale può evitare i disastri di una finanza aggressiva e senza criteri di bene comune?

L'acqua è pericolosa quando ristagna. L'acqua ferma dello stagno diventa inutilizzabile, si inquina, rende improduttivo il terreno, ospita animali pericolosi, genera insetti fastidiosi. L'acqua ferma trasforma la terra in fango, insidia le radici dei grandi alberi e ospita erbe e piante da nulla. Chi entra nello stagno scivola e può essere inghiottito dalle acque melmose.

L'immagine raccomanda di riflettere sulla timidezza che trattiene l'acqua dal percorrere le vie verso il mare: forse la paura, la viltà, la miopia, la pigrizia.

Trattenere risorse è sottrarre alla società risorse che potrebbero produrre frutti abbondanti. Il risultato è che imputridiscono: finiscono per non giovare a nessuno, neppure a chi le ha trattenute.

L'acqua è preziosa quando scorre e raggiunge la pianura, si concede alle dighe e alle condotte forzate per produrre energia, si lascia condurre dai canali per irrigare i campi, scorre moderata nel paese, porta in valle aria di montagna, ospita pesci, accompagna barche.

L'immagine raccomanda di apprezzare la lungimiranza che porta le risorse là dove servono, le mette a frutto, si lascia controllare per supplire nei tempi della siccità e per trattenersi nei tempi della sovrabbondanza.

Quale arte è necessaria per distribuire quello che serve, incoraggiare la redditività, praticare ora la sobrietà ora la generosità? Quale competenza per dirigere le risorse su investimenti promettenti, vigilare sullo sperpero? È possibile resistere alle pressioni del sistema che si ispira all'avidità e non conosce altro criterio che il massimo rendimento il più rapidamente possibile?

*REDDITIO SYMBOLI*

## Essere scintille

(Milano - Duomo, 5 ottobre 2019)

[Mt 13,31-33]

Scintilla, bagliore improvviso nella notte, timida sorpresa che corri qua e là, da dove vieni?

“Vengo dal rovetto che arde e non si consuma, vengo dall'intenzione generosa che vuole raggiungere il mondo. Come il più piccolo di tutti semi è affidato alla terra dal seminatore, come quel po' di lievito che la donna mette nella pasta, così anch'io non mi sono accesa da sola, ma vengo dal grande splendore, dall'inesauribile ardore.

Non vengo da un proposito che mi sono fatto di essere utile, vengo da una grazia che mi ha fatto bruciare.

Non vengo da una regola che mi impone adempimenti, vengo da un incontro che mi ha contagiato con il suo calore.

Non mi sono accesa da sola, sono stata accesa.

Non vengo da una coincidenza, da un caso imprevedibile, mi ha fatto arde-  
re l'irruzione di un dono imprevedibile eppure sperato, non avevo pretese, ma ero in attesa. E il fuoco è venuto dall'alto come vita di Dio, come Spirito Santo, come vento amico.

Ecco da dove vengo: vengo da una grazia che mi ha chiamato, avvolto e acceso”.

Scintilla, fragile apparire, allegra e spaventata compagnia nella notte, presenza di cui nessuno si accorge nel chiarore del giorno, chi sei?

“Sono scintilla, sono quasi un niente. Sono così piccola che sembra di non servire a niente. Sono così precaria che sembra che se io sparissi nessuno lo noterebbe. Mi spengo subito se non appicco un fuoco più grande, passo via come non fossi mai esistita se non mi poso su una paglia in attesa di regalare calore.

Sono scintilla, sono quasi un niente. Non si può dire se sia bella o brutta, tanto sono piccola. Non si può misurare quanto valgo e mi dico spesso: io non valgo niente!

Eppure sono tutta ardore, tutta fuoco, tutta luce. Posso regalare luce nelle tenebre, calore nel freddo della storia.

Sono quasi un niente, eppure posso aver stima di me, possono compiere l'impresa meravigliosa di dare compimento all'intenzione del rovetto che arde e non si consuma di liberare il suo popolo, di scuotere gli oppressi dalla rassegnazione, di seminare nella desolazione la speranza. Sono quasi un niente, ma mi è stata affidata la missione. Sono quasi un niente, ma sono vocazione”.

Scintilla, sei così fragile, giri qua e là come smarrita, è così alto il cielo, è così profondo l'abisso, è così spenta la terra, scintilla, dove vai?

“Vado senza sapere dove, senza prevedere risultati, vado dove mi porta il vento. Il rovelto che mi ha acceso è amore che rende capaci di amare: vado dove sia possibile amare. Vado non per prendere ma per offrire, vado non per presunzione ma per docilità, vado non a cercare un rifugio rassicurante dove spegnermi, ma dove c'è un buio che attende di farsi luce, dove c'è una inerzia che sogna di farsi ardore, dove c'è una morte che sospira di farsi vita.

Io scintilla vado a generare scintille” .

Tre dunque sono le domande che danno ordine a una vita. Tre possono essere i capitoli di una regola di vita. Tre sono le provocazioni che si impongono a chi non vuole essere spento, a chi non vuole vivere alla finestra della vita, a chi non pensa che la cosa migliore sia accomodarsi nella vita come su un divano.

“Da dove vieni?” per conoscere Dio secondo il dono dello Spirito, il fuoco che insegna ogni cosa (*Gv 14,26*).

“Chi sei?” per conoscere se stessi non guardandosi allo specchio nell'ossessione di piacersi, ma secondo la rivelazione dello sguardo di Gesù che ci ama, ci rivela la sua stima, la sua fiducia, il suo coraggio di fidarsi di noi.

“Dove vai?” per conoscere il tempo e la storia non con lo spavento di sentirsi assediato o disprezzato, ma con la simpatia di chi si sente in missione per generare scintille.

---

MESSA DI INIZIO ANNO

## **Manuale di sopravvivenza per i giorni dell'antipatia**

(Milano - Scuole FAES, 8 ottobre 2019)

[*1Tm 1,18 - 2,7; Sal 144 (145); Lc 21,10-19*]

### **I cristiani antipatici**

Bisogna riconoscere che ci sono momenti in cui i cristiani sono antipatici: non fanno niente di male, eppure molti li guardano come fossero un fastidio, un disturbo; non vengono a imporre niente, ma già il fatto che esistano genera il pregiudizio che siano invadenti; i cristiani – come è ovvio – hanno una visione cristiana del mondo, dell'uomo, della donna, del matrimonio, dell'economia, della vita e della morte: questo li rende una presenza antipatica.

Ci sono cristiani che si sentono a disagio quando si sentono circondati dal-

l'antipatia o addirittura dell'odio. Ma se hanno letto il Vangelo, già sanno che devono aspettarselo. Dice infatti Gesù: «*sarete odiati da tutti a causa del mio nome*» (Lc 21,17). Quando si sentono a disagio cercano di rimediare in diversi modi. Alcuni si chiudono, stanno tra di loro, frequentano solo persone che la pensano come loro. Altri si nascondono tra la folla, fanno finta di essere come tutti: pensano i pensieri altrui, dicono le parole che dicono tutti, cercano di rendersi simpatici cercando di non essere troppo evidentemente cristiani. Altri fanno senza parlare, compiono gesti di carità senza dichiarare che lo fanno perché cristiani: in questo modo vivono con coerenza ma evitano discussioni. Non evitano però l'antipatia.

## Un manuale di sopravvivenza

Per essere d'aiuto ai cristiani che sono coscienti di essere antipatici, ma vogliono continuare a esserlo, con serenità e fierezza, offrendo la loro testimonianza con serenità e semplicità, ho pensato che si potrebbe scrivere un manuale per la sopravvivenza nei giorni dell'antipatia.

Si possono formulare alcuni capitoli di questo manuale che può essere di aiuto nell'anno scolastico, dentro e fuori la scuola.

*Non mendicare simpatia, non venderti all'idolatria.*

I cristiani vigilano per evitare di adeguarsi alle abitudini del tempo e quindi cercano di non lasciarsi sedurre dagli idoli, che sono costumi, pratiche di vita, risultati che chiedono sacrifici senza dare vantaggi: il denaro, il potere, il prestigio, la bellezza, ecc.

*Se non percorri la via del sapere, ogni obiezione ti mette a tacere.*

Di fronte alle accuse, alle insinuazioni, ai luoghi comuni nel leggere la storia, i cristiani possono rispondere, se sanno come sono andate le cose e se sanno i contenuti e gli argomenti della dottrina cristiana.

*Se impari la preghiera, sei sereno mattino e sera.*

I cristiani non sono cristiani perché portano un distintivo, ma perché hanno un rapporto vivo con Gesù: gli parlano, lo invocano, lo ascoltano. Cioè pregano. In questa preghiera si stabilisce un rapporto personale che sostiene in ogni situazione e rende perseveranti vincendo ogni tentazione.

*In amicizia e compagnia ogni paura vola via.*

Da soli non si può andare avanti, non si può essere testimoni della fede che si professa. L'amicizia e l'appartenenza alla comunità danno energie, fiducia, intraprendenza e fantasia per perseverare in ogni situazione.

*Ogni data situazione è ottima occasione.*

Di fronte a una situazione è possibile lamentarsi, è possibile rassegnarsi, è

possibile arrabbiarsi. Ma il cristiano è convinto che in ogni situazione il dono dello Spirito Santo rende possibile dare testimonianza e vivere in coerenza.

*Guarda lontano, per non finire nel pantano.*

La vita cristiana non è una vita parcheggiata, non è una vita seduta su un divano. Il cristiano guarda avanti con fiducia: vive nell'attesa della manifestazione del Regno. Sa che tutto passa e sarà distrutto, ma non quelli che vivono e muoiono nel Signore.

*Ogni nemico può essere un fratello, ogni amico può essere un tranello.*

Le persone mostrano talora delle apparenze che nascondono una verità o una menzogna che non si può cogliere all'istante. Perciò anche nell'amicizia è necessario essere prudenti. Una persona ostile può cambiare atteggiamento; una persona amica può approfittare della fiducia e indurre al male.

*Gesù ha dato a tutti salvezza e perdono, non giudicare: la vita è un dono.*

Lo sguardo sull'ambiente in cui viviamo non deve essere ispirato dal risentimento. Il mondo non corrisponde alle nostre aspettative, ma noi siamo chiamati a non giudicare, ma a condividere i sentimenti di Gesù per tutti e a considerarci chiamati a collaborare a dare acqua fresca a chi ha sete, prossimità vera a chi è solo, speranza a tutti.

*Con il grazie comincia ogni mattina, con la gioia vivi ogni destino.*

L'amicizia con Gesù, la fraternità dentro la comunità, la stima di sé perché abbiamo ricevuto una vocazione santa sono motivi sufficienti per riassumere nella gratitudine ogni giornata e ogni condizione che ci è data da vivere.

---

GIORNATA REGIONALE FAMILIARI DEL CLERO

## **Tre parole per pregare**

(Caravaggio - Centro di Spiritualità S. Maria del Fonte, 10 ottobre 2019)

[*Ml* 3,13-20a; *Sal* 1; *Lc* 11,5-13]

Gesù prega. Prega di giorno e di notte. Prega nel deserto e tra la folla. Prega a tavola e prega sulla croce. Perciò si comprende la domanda dei discepoli: «*Signore, insegnaci a pregare*» (*Lc* 11,1).

Gesù insegna a pregare, incoraggia a perseverare nella preghiera, insegna le parole e gli atteggiamenti della preghiera.

### **1. Chiedete: il mendicante**

Siamo mendicanti, non abbiamo abbastanza vita per vivere, non abbiamo abbastanza gioia per essere felici, non abbiamo abbastanza luce per essere luce, non abbiamo abbastanza speranza per desiderare la gloria di Dio.

Siamo mendicanti. Il mendicante è un povero che dipende dall'elemosina per tirare avanti. Non può pretendere niente: è un mendicante. Si sente disprezzato dai passanti, anche da quelli che lasciano cadere l'elemosina. Forse non si sente neppure autorizzato ad avere stima di sé, a ricevere attenzioni personali, ma solo briciole che cadono dalla tavola del padrone: è un mendicante.

E tuttavia persevera: l'esperienza gli ha insegnato che qualche cosa si riceve sempre. Del resto non saprebbe che altro fare per sopravvivere. È un mendicante.

C'è la preghiera del mendicante: umile, insistente, senza pretese e con una attesa che non si spegne.

Chiedete! Pregate come mendicanti.

### **2. Cercate: l'assetato**

Siamo assetati.

Si è inaridita la bocca: facciamo fatica a dire.

Si è inaridita la mente: i pensieri sono smarriti, le domande, le inquietudini, gli smarrimenti si depositano nella nostra mente e invece di trovare risposte vi rimangono come un cruccio.

Si è inaridito il cuore: i sentimenti si sono quasi spenti; la compassione invece che essere una specie di ferita viscerale che muove al bene è ridotta ad essere una specie di reazione educata al soffrire altrui, una specie di galateo; gli affetti inducono a gesti ripetitivi; la gioia svanisce in una specie di buon umore, invece che essere una esultanza; la tristezza si quietava in una specie di malinconia rassegnata, invece che essere una ferita e un grido.

Siamo assetati, ma ci è stato rivelato dove possiamo trovare una fonte di acqua viva. Perciò siamo in cammino, perciò cerchiamo la Parola, perciò ci avviciniamo al Crocifisso, perché possiamo essere dissetati. Dal fianco trafitto sgorga sangue e acqua. L'acqua che viene da Gesù diventa in noi sorgente di acqua viva per la vita eterna.

C'è la preghiera dell'assetato: è cammino, è ascolto, è sollievo.

### **3. Bussate: l'amante**

Siamo innamorati: perciò ci abita un fremito, un ardore, un desiderio di incontrare l'amato che ci agita e ci strugge.

Perciò bussiamo: vogliamo entrare, vogliamo incontrare l'Amato, vogliamo stare per sempre con lui. L'amante non può aspettare: sperimenta che ogni mo-

mento senza l'amato è un momento vuoto; ogni fare che non sia per lui e con lui è solo stanchezza e logorio; ogni canto, ogni bellezza, ogni audace pensiero è per celebrare "l'amato del mio cuore".

Perciò bussiamo: siamo sulla soglia di quella che sarebbe casa nostra, però stiamo ancora fuori, una separazione che fa soffrire, anche se l'ingresso non è un diritto, ma una grazia.

Perciò bussiamo: l'Amato è il compimento di ogni desiderio, non chiediamo altro che di entrare, ma finché la porta non si apre l'amore è più un tormento che la festa; finché la porta non si apre l'amore è più una inquietudine che la pace.

C'è la preghiera dell'amante: è ardente desiderio, inquieto sospiro, speranza di comunione perfetta e felice.

Gesù insegna a pregare. Maria prega con noi: la madre amorevole, la madre dei poveri, ci aiuti a pregare come mendicanti, a cercare come assetati, a bussare come innamorati. Ci aiuti a pregare.



CELEBRAZIONE DI INIZIO ANNO

## Vedranno il Figlio dell'uomo

(Venegono Inferiore - Seminario Arcivescovile, 10 ottobre 2019)

[*ITm* 3,1-13; *Sal* 65 (66); *Lc* 21,25-33]

### 1. Da quale terra? Da quale Chiesa?

Ci sono terre, ci sono Chiese assestate, statiche, sistemate nella storia. Il tempo passa, ma come una ripetizione; le cose si fanno, ma come un'ovvietà, come se le aspettative fossero soddisfatte dalle realizzazioni. Come chi si aspetta che sorga il sole e di fatti il sole sorge.

Nelle Chiese assestate ci sono ruoli da ricoprire, ci sono persone da sistemare e si deve vigilare nel reclutamento del personale per scegliere le persone giuste: che siano vescovi, che siano diaconi devono essere persone per bene.

Ci sono terre, ci sono Chiese sconvolte, tribolate, disastrose. Ogni momento porta una minaccia, un disastro; nessuno sa quello che sta capitando e quello che potrebbe capitare. Tutto quello che è stato costruito viene abbattuto, non sembra autorizzata nessuna speranza, le previsioni sono catastrofiche, gli uomini muoiono per la paura.

Nelle Chiese disastrose, nei tempi dello sconvolgimento le chiese sono smarrite, l'angoscia paralizza, chi occupa posti di responsabilità si sente minacciato più degli altri, è meglio evitare di esporsi, non si sa che cosa fare e non si ha né voglia né forza per mettere in piedi qualche cosa. Si salvi chi può.

Le due situazioni estreme possono anche convivere, come si accostano le pagine bibliche di questa celebrazione (*ITm* 3,1-13 e *Lc* 21,25-33).

In entrambe le situazioni ci sono santi e peccatori, ci sono squallori e bagliori, ci sono stati d'animo angoscienti e fiduciosi.

### 2. Il Figlio dell'uomo viene con grande potenza e gloria

Nessuna delle situazioni è il Regno di Dio, in tutte le situazioni il Regno di Dio è vicino. Ciò che rende possibile che in ogni situazione abiti la speranza è la vicinanza del Regno di Dio.

In ogni situazione è possibile alzare il capo e prepararsi alla liberazione.

All'inizio di un anno di vita comune in Seminario si può constatare che l'animo di ciascuno può abitare nell'una o nell'altra terra: c'è chi abita in una specie di tranquillità assestate che può ammalarsi di automatismi, di una ricerca di sistemazione rassicurante, di un grigiore di ripetizione senza ardore e

c'è chi abita uno sconvolgimento angosciante, come in un mare in tempesta, come in un disastroso terremoto.

Voi tutti, in qualsiasi terra abitate, risollevatevi e alzate il capo: il Regno di Dio è vicino, animatevi di grande coraggio nella fede in Cristo Gesù.

Quello che salva è vedere il Figlio dell'uomo, è vivere nella fede in Cristo Gesù.

### 3. *“Senza di me non potete fare nulla”*

Il percorso seminaristico può conoscere momenti di tempesta e momenti di bonaccia, ma l'essenziale è tenere fisso lo sguardo su Gesù, avere coraggio per la fede in lui, alzare lo sguardo e riconoscere la sua grande potenza e gloria.

Quello che non può mancare, per vivere, per sperare, per gioire.

#### *Rimanete in me*

Incrociare lo sguardo: Gesù, fissatolo, lo amò; accogliere l'invito: “seguiami”; dimorare nell'amicizia. Gesù è presente con potenza e gloria, in quella potenza e gloria che è la Pasqua nei segni sacramentali, in quella potenza e gloria che è la Parola potente confidata in un vento leggero. Il grande coraggio nella fede in Cristo Gesù è una relazione che stabilisce una intima appartenenza, un dimorare senza staccarsi mai. È Gesù che viene e sta alla porta e busa. Aprite ogni giorno la porta, lasciatelo entrare! Non c'è vita, non c'è speranza, non c'è gioia senza di Lui.

#### *Il pensiero di Cristo*

Gesù è la verità del mondo, perché tutto è stato fatto in lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste. Tutte le domande trovano in lui risposta. In tutte le confusioni la sua parola è lampada per passare oltre. Tutte le sfide del nostro tempo si possono affrontare con la sapienza che viene dall'alto. In tutte le aggressioni del male la casa fondata sulla roccia che è Cristo non cade. In ogni abisso dell'animo umano, in ogni incomprensibile enigma della storia, alzate il capo, guardate a Gesù. Di fronte a ogni seduzione degli idoli del nostro tempo nella fede in Gesù Cristo si trova la forza per resistere alla tentazione, smascherare l'inganno, rallegrarsi della verità e delle perseveranza.

#### *I sentimenti di Cristo*

«Rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi ... abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2,2.5).

La vita comune sia cristiana, vi abiti Gesù e i rapporti, i sentimenti, lo sguardo sugli altri si ispiri ai sentimenti di Cristo Gesù. Se la comunità consente allo Spirito di produrre i suoi frutti, allora è possibile vivere rapporti fraterni, essere lieti nel servire i fratelli, provare la gioia di amicizie che entusiasmano, edificano, incoraggiano alla santità, edificarsi a vicenda con una devozione

sincera, perdonarsi con semplicità, correggere e lasciarsi correggere fino a settantasette volte.

PELEGRINAGGIO DEL CLERO AMBROSIANO A CIPRO.  
MEMORIA DI SANTA TERESA D'AVILA

## Tre regole per rimediare al disprezzo

(Larnaka - S. Maria delle Grazie, 14 ottobre 2019)

[1Tm 4,6-15; Sal 56 (57); Lc 22,35-37]

In questa isola – che nei secoli è luogo desiderabile per vivere, pregare, costruire monumenti ammirevoli eppure terra di conquista, facile preda di imperi potenti, motivo di vantaggi per tutti eccetto che per i suoi abitanti – si può vedere scritto il destino dei deboli, dei piccoli, di coloro che gli altri disprezzano, di cui gli altri si approfittano.

Forse possiamo trovare analogie con la fragilità del giovane collaboratore di Paolo, Timoteo, che a quanto pare si sente bloccato dal disprezzo a motivo della sua giovane età.

Forse possiamo imparare in questo pellegrinaggio tre regole per superare il blocco del disprezzo.

### 1. Il disprezzo paralizza

Energie che restano inutilizzate, qualità ignorate e sconosciute, talenti sepolti, slanci trattenuti e disponibilità mortificate: il disprezzo può generare una specie di blocco.

Il prete, il diacono, chi esercita un ministero pubblico nella Chiesa può sperimentare il disprezzo.

Il disprezzo si può manifestare in varie forme: quel modo di atteggiarsi che non si aspetta gran che; quell'attitudine a mettere alla prova, come se il ministero fosse una prestazione da sottoporre ad esame; il disprezzo perché sei il successore di uno più bravo, più simpatico, più capace; il disprezzo per la giovane età o per l'età avanzata: sei troppo vecchio; quello che dici non viene preso in considerazione; quando devono sostenere una tesi con una citazione citano sempre il parroco vicino o il predecessore o il diacono di prima: "Come diceva il don...".

La mancanza di stima induce a sottovalutarsi: "Se non ascoltano l'omelia,

significa che come predicatore non valgo niente". Chi si sottovaluta si rassegna a sotterrare i talenti: "È inutile che prepari l'omelia, tanto nessuno mi dà retta". Allo stesso modo si è tentati di reagire quando si tratta del dialogo in confessione, della riunione del Consiglio Pastorale, dell'organizzazione della festa patronale o del percorso pastorale da proporre per la comunità.

## 2. Che cosa ha trovato Gesù in Simone Cananeo, detto Zelota?

Tra i Dodici Gesù ha scelto personaggi brillanti, di intelligenza penetrante, di intraprendenza generosa, di grandi qualità. Ma che cosa ha trovato in Simone detto Zelota? Nel gruppo risulta insignificante: non è registrata una parola, non si racconta nessuna impresa, non ha scritto niente, non ha neppure una sua festa: si festeggia nello stesso giorno insieme a Giuda (che almeno ha fatto una domanda!). Gesù l'ha scelto ed è uno dei Dodici, il principio del popolo di Israele in cui si compiono le promesse, il fondamento delle dodici porte della nuova Gerusalemme. Che cosa ci ha trovato? Che cosa ha fatto per meritarsi di essere chiamato apostolo?

Non si riesce a trovare un motivo, se non l'imprevedibile dinamica dell'amicizia: «*Vi ho chiamato amici*» (Gv 15,15).

## 3. «Non trascurare il dono che è in te»

Di fronte all'impressione di essere poco apprezzati, di non godere della stima che si pensa di meritare, invece di lasciarsi mortificare e bloccare, si possono applicare tre regole.

La prima regola è *la riconoscenza*: il dono ricevuto è grande e certo. Che cosa sarei io, se non mi avessero imposto le mani? Invece di considerare come ci considerano gli altri, leggiamo con obiettività la nostra vita e riconosciamo: non ci è mancato niente quando siamo stati mandati «*senza borsa, né sacca, né sandali...*».

La seconda regola è *l'amicizia con Gesù*, la relazione vissuta nella fede: la fedeltà del ministero non è nei risultati che si possono contare, non è nell'indice di gradimento, ma nell'essere un buon ministro di Cristo Gesù, nutrito dalle parole della fede della buona dottrina. «*Allénati nella vera fede*». La fede è un modo di stabilire la relazione con Gesù che dà fondamento alla speranza: vive dell'attesa del compimento. «*Per questo ci affatichiamo e combattiamo, perché abbiamo posto la nostra speranza nel Dio vivente*» (1Tm 6,10). La relazione con Gesù mi conferma sulla stima che Gesù ha per me; senza di lui non possiamo fare niente.

La terza regola è *utilizzare il giusto criterio di giudizio*: «*A me però importa assai poco di venire giudicato da voi o da un tribunale umano; anzi io non giudico neppure me stesso [...] Il mio giudice è il Signore!*» (1Cor 4,3-4). La valutazione sul ministero a servizio del Regno di Dio non pratica un criterio umano, ma applica i criteri del Regno, del seme, del giudizio di Dio.

A CONCLUSIONE DEL PELLEGRINAGGIO A LARNAKA

## **Credo la Chiesa apostolica**

(Larnaka - Chiesa S. Giuseppe, 18 ottobre 2019)

(TESTO TRASCRITTO DA REGISTRAZIONE)

[At 1, 1-8; Sal 88 (89); Col 4,10-16.18; Lc 10,1-9]

Credo la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica.

Credo dunque la Chiesa apostolica, la Chiesa costruita sul fondamento degli apostoli, coloro che sono stati mandati. Credo che il senso e il frutto della loro missione dipenda proprio da questo essere stati mandati: non tanto dalla loro intraprendenza, originalità, capacità, quanto dalla loro obbedienza, docilità, coerenza.

Credo la Chiesa apostolica, dunque confido che così la Chiesa deve essere e mi impegno a costruire e a servire questa Chiesa dei mandati: vorrei proporvi di continuare la missione non come un'impresa da compiere, non come una sfida in cui dimostrare qualcosa o esibire qualche tratto di me, ma come un essere mandato.

Credo la Chiesa apostolica, cioè una Chiesa di uomini mediocri eppure solidi come fondamenta per le porte della Gerusalemme nuova; così imperfetti eppure così incisivi nella storia di nazioni, culture e istituzioni, perché rivestiti di potenza dall'Alto.

Credo la Chiesa apostolica e dunque esprimo la mia confidenza e invoco la potenza dello Spirito perché la mia, la nostra meschinità non ci persuada a opere meschine; la mia, la nostra debolezza non ci induca allo scoraggiamento e alla rassegnazione.

Credo la Chiesa apostolica, in cui la responsabilità della missione non è affidata a singoli apostoli che vadano in solitaria ad annunciare il Vangelo, ma al collegio degli apostoli, a coloro che sono stati chiamati ad essere uno perché il mondo creda.

Credo la Chiesa apostolica e dunque confido e propongo che l'essere a servizio della Chiesa significhi essere a servizio dell'unità: dell'unità per le relazioni buone, per la conoscenza benevola, per la disponibilità all'accoglienza e al perdono; dentro la Chiesa ambrosiana; tra le Chiese diocesane, della Regione e dell'Italia; tra le Chiese sorelle delle altre confessioni; dentro la complicata storia dell'umanità.

Credo la Chiesa apostolica, la Chiesa dei discepoli mandati a ogni nazione, popolo e lingua; una Chiesa che nella storia non può mai sistemarsi in qualche pezzo di terra come se fosse a casa sua; una Chiesa sempre missionaria, che non può estraniarsi da nessun territorio come se fosse impenetrabile; una Chiesa sempre incline alla simpatia per ogni realtà.

Credo la Chiesa apostolica e dunque esprimo il mio desiderio di ascoltare con rispetto la voce di ogni uomo e donna e di dire a tutti che Gesù è risorto e ha ricevuto un nome glorificato in cielo, in terra e sotto terra.

Credo la Chiesa apostolica, la Chiesa della missione che attrae molti a unirsi ai Dodici per servire il Vangelo: che ha accolto come apostoli anche Barnaba, levita di Cipro, e Paolo, il persecutore, e ha riconosciuto come apostola degli apostoli Maria di Magdala, dalla quale erano usciti sette demoni.

Credo la Chiesa apostolica e dunque credo, confido, spero e in ogni modo vorrei che molti si sentano attratti all'apostolato: giovani e adulti, disponibili per essere preti, diaconi, evangelizzatori, maestri, profeti.

Credo la Chiesa apostolica: la Chiesa degli apostoli che devono essere garanti della verità di Gesù; la Chiesa in cui uomini ispirati hanno messo per iscritto tutto quanto Gesù fece e insegnò dagli inizi fino al giorno in cui fu assunto in cielo.

Credo, dunque, e confido che compito essenziale della Chiesa sia l'impegno di annunciare la verità di Gesù: verità scomoda, impopolare e antipatica; verità affascinante, che libera, consola, dona speranza; la verità che è Gesù incarnato, crocifisso e risorto.

Credo nella Chiesa apostolica; la Chiesa di uomini che, a motivo dell'essere stati mandati da Gesù, vivono come Gesù: come agnelli in mezzo ai lupi, benefattori dell'umanità anche quando sono trattati da nemici; sinceri e buoni anche quando sono considerati imbroglianti e presuntuosi; messaggeri della gioia anche quando sono accolti con antipatia, come se fossero portatori di un messaggio ostile alle cose belle della vita.

Credo la Chiesa apostolica e sono certo, confido e mi impegno a praticare e a raccomandare lo stile di Gesù nell'umiltà e nella carità.

Credo la Chiesa apostolica anche in questi giorni in cui mi sono inserito e mi sono sentito inserito in questa Chiesa locale e nella sua storia, ricordando Barnaba apostolo, Paolo apostolo, Luca evangelista, il mite Francesco che visita il Saladino, l'austero neofita eremita; in cui ho incontrato l'Arcivescovo di Cipro, Crisostomo II, l'Arcipatriarca Josef e tutte le personalità che si sono fatte nostri ospiti e amici.

Credo e invito a credere e a vivere nella Chiesa apostolica.

---

CELEBRAZIONE EUCARISTICA PER IL CONVEGNO DEL BANCO FARMACEUTICO

## Una santità sporca

(Seveso - Centro Pastorale Ambrosiano, 19 ottobre 2019)

(TESTO TRASCRITTO DA REGISTRAZIONE)

[Es 40,1-16; Sal 95 (96); Eb 8,1-2; Gv 2,13-22]

Le parole della Scrittura che abbiamo ascoltato invitano a un radicale cambiamento di prospettiva riguardo a ciò che consideriamo sacro e santo.

Parlando del rito di consacrazione del Tempio di Gerusalemme, dimora di Dio in mezzo al suo popolo, la prima lettura insiste sul mistero, sul segreto. Avete sentito quante tende, cortine, recinti bisognava porre davanti al Santo, davanti alla Dimora; e come fosse necessaria una purificazione particolare per coloro che erano chiamati a entrarvi: dovevano lavarsi e indossare delle vesti specifiche.

Quale idea di sacro, di santità emerge da questa pagina dell'Antico Testamento?

Quella di una potenza misteriosa, segreta, lontana, davanti alla quale bisogna essere puri, lavarsi, ungersi, fare molti riti; di per sé infatti un uomo non sarebbe degno di accedere a Dio e dunque, per rendergli culto, deve continuamente essere purificato. Troviamo qui l'idea di una santità straordinaria, più raggiungibile se si rimane lontani dalle vicende quotidiane, separati da tutto ciò che è sporco, da tutto ciò che è peccato, da tutto ciò che fa parte della vita ordinaria.

Nei brani della Lettera agli Ebrei e del Vangelo che abbiamo ascoltato, si parla invece di un Tempio, di una sacralità e di una santità concepiti in maniera diversa, quasi in contrasto con l'idea di un Dio nascosto, inaccessibile, che pretende una purità molto scrupolosa per accogliere e dare udienza nel suo santuario. Potremmo dire che nel Nuovo Testamento troviamo una santità sporca: sporca di polvere, di sangue, di fatica, sporca della pesantezza della vita.

Gesù parla del suo corpo che sarà crocifisso: è questo ormai il Tempio di Dio. È qui che Lui abita: non in una lontananza inaccessibile, a cui possono accedere solo i puri, ma in un corpo che si è sporcato con la polvere delle strade di Galilea e di Giudea, un corpo che ha versato il suo sangue, che è stato oggetto di violenza, un corpo pesante. Mi pare dunque che i cristiani siano autorizzati a desiderare questa santità sporca di polvere, di sangue, di pesantezza, di sofferenza: la santità della strada, delle vie dell'esistenza ordinaria, nelle quali ci si sporca perché ciò che serve alla vita dell'uomo è impastato di terra, perché ci si immerge anche nelle ferite, nelle sofferenze, nelle malattie. La santità cristiana è una santità sporca di polvere, di sangue, di lacrime.

Mi sembra che questo possa essere un invito da rivolgere ai farmacisti e a

tutti coloro che operano nel mondo della sanità: desiderare una santità sporca di polvere, di sangue e di lacrime. E la dedicazione a dare sollievo alla sofferenza, a medicare le ferite, a favorire la guarigione dei malati – che inevitabilmente ci fa partecipi della polvere, del sangue e delle lacrime degli altri – può renderci santi, perché questo corpo sofferente, che ha bisogno di medicine e di cure, è il corpo di Cristo.

Gesù ha fatto parte della nostra storia faticosa e drammatica e ha così reso possibile a tutti gli uomini e a tutte le donne di essere membra del suo corpo, che è la Chiesa. Quando dunque voi vi dedicate a dare sollievo a chi soffre – che uno lo sappia o non lo sappia, che uno ci creda o non ci creda – vi dedicate a servire Cristo. Difatti – come è già stato citato all'inizio – proponendo un'immagine del giudizio finale, Gesù dice: “Avevo fame e mi avete dato da mangiare, ero malato e siete venuti a trovarmi. Quello che avete fatto a uno solo di questi piccoli io lo considero come fatto a me stesso”.

E perciò siate benedetti – non solo nell'ultimo giudizio, ma oggi e ogni giorno – per tutto ciò che operate, sia nella forma di servizio volontario presso il Banco Farmaceutico, sia nelle modalità ordinarie delle vostre professioni, se lavorate con lo spirito di chi pensa: “Offro la mia competenza, la mia professionalità, il mio tempo sapendo di andare in aiuto a un fratello o a una sorella in cui Gesù si riconosce”.

Siate benedetti e ascoltate la Parola del Signore che vi incoraggia, che vi ringrazia, che vi dice: “Ecco la santità che io desidero: non un estraniarsi, un allontanarsi da ciò che è sporco e pesante, quasi sublimandosi in una mistica astratta; ma una santità sporca di polvere, di sangue, di lacrime”.

Siate benedetti e santificatevi nel vostro lavoro e nel vostro impegno per il Banco Farmaceutico.

Immagino che tra i farmacisti ci siano credenti e non credenti e forse, per chi non riconosce un riferimento esplicito a Gesù Cristo, questo mio discorso può sembrare un po' retorico. Eppure io desidero rivolgermi proprio a tutti: a voi che siete qui e che partecipate alla Messa, ma anche ai vostri colleghi che magari non condividono la nostra fede. Mi rivolgo a tutti per invitarvi a non fermarvi in superficie.

La professione che esercitate mette voi, per forza di cose, nella condizione di servire chi soffre e ha bisogno di essere curato; tuttavia io credo che il domandarsi il senso di un tale servizio sia intimo ad ogni uomo e ad ogni donna. Al riguardo potreste limitarvi a pensare: “Sono farmacista di mestiere, ma siccome sono una persona sensibile, generosa, scelgo di impegnarmi anche in un servizio di volontariato, di prestarmi a una cosa bella”. Forse, però, ci si potrebbe spingere un po' più in profondità nell'interrogarsi. Se infatti dovessimo essere convinti che l'esito ultimo dell'esistenza non è altro che la morte – che prima o poi bisogna tutti morire, che siamo tutti dei condannati a morte – e che il morire è semplicemente un finire nel nulla, sarebbe quantomeno scoraggiante prolungare la vita delle persone con cure e medicine... perché farlo?

Ecco, invece l'orizzonte più profondo, il significato ultimo: noi facciamo del bene perché ciascuno dei nostri fratelli e sorelle è chiamato alla vita eterna. Non



siamo destinati a finire nel nulla, ma siamo chiamati ad entrare in quel santuario, non costruito da mano d'uomo, che è la gloria di Dio: lì dove abita il nostro Signore che ama i santi sporchi, i santi macchiati, i santi insanguinati.

Credo dunque che domandarsi il senso delle cose aiuti ad alzare lo sguardo e a considerare ciò che operiamo dentro una profondità e un orizzonte capaci di aprirci alla speranza.

È questo che io invoco per me e per voi: saper coltivare cammini di santità ordinaria, fatti di fatiche quotidiane, di incontri concreti con chi piange, con chi versa il suo sangue, con chi è impolverato dalla miseria.

Chiediamo al Signore la grazia di renderci santi: non di una santità astratta, che ci separa dalla vita e dalla storia, ma di quella santità sporca di polvere, di sangue e di lacrime che è la stessa di Gesù Cristo.

---

FACOLTÀ TEOLOGICA DELL'ITALIA SETTENTRIONALE.  
INAUGURAZIONE ANNO ACCADEMICO 2019/20

## **La teologia nei giorni della modestia**

(Milano - Chiesa di S. Simpliciano, 23 ottobre 2019)

[*Ap* 1,10; 2,12-17; *Sal* 16 (17); *Mc* 6,7-13]

### **1. I giorni della modestia**

Vengono i giorni della modestia, i giorni per andare inermi, senza né pane né sacca né denaro.

I giorni del discorrere senza alzare la voce, i giorni della modestia, quando dialogare è più importante che dimostrare di avere ragione, quando dire una parola saggia, pensata, vera è più importante che zittire con l'aggressività o con la citazione indiscutibile o con l'argomentare astratto, ineccepibile e noioso.

Vengono i giorni della modestia, quando il trionfo sarebbe addirittura imbarazzante e l'applauso sospetto.

Vengono i giorni della modestia: la verità, questa parola così commovente, familiare e tremenda, accompagna uomini che percorrono la terra chiedendo ospitalità. Ecco: la verità si presenta come viandante grata per l'ospitalità che riceve.

C'è stato forse un tempo in cui la verità si è presentata con le vesti della necessità che si impone, che è e non può non essere. Si è imposta come un limite per la libertà, come una signoria che asservisce. Ma vengono i giorni della modestia, e la verità si presenta invece come un viandante che sta alla porta

???

e busa: e costituisce per la libertà come un invito ad aprirsi, ad allargare gli orizzonti, a dare vita a una amicizia.

C'è stato forse un tempo in cui la scienza teologica, consapevole di possedere la verità ultima, si è presentata come la *regina scientiarum* e come regina si è adornata di molti ornamenti, ha preteso molti servitori, si è ostinata in molti puntigli di dettaglio, in molte discussioni spicciole.

Ma vengono i giorni della modestia e la scienza teologica si presenta come un viandante che i signori della città guardano con sospetto o con indifferenza o con sufficienza.

## 2. Quelli che tengono saldo il nome di Gesù

Che cosa faranno gli inviati nei giorni della modestia?

In qualche caso saranno tentati di insistere per entrare anche là dove non sono accolti, cercheranno di rendersi simpatici dimostrando di poter andare d'accordo con tutti senza disturbare, anzi stabilendo intese con i seguaci di ogni dottrina bizzarra che sia di moda, «*i seguaci della dottrina di Balaam [...] quelli che seguono la dottrina dei nicolaiti*» (Ap 2,14.15). Cercheranno forse di dimostrarsi utili, approvando e rassicurando ogni vento di dottrina e ogni capriccio del tempo in cui vivono, quasi che i seguaci della dottrina di Balaam cerchino il loro consenso.

In qualche caso saranno tentati di scuotere la polvere sotto i loro piedi per chiudersi tra le mura rassicuranti di qualche torre d'avorio, crearsi un mondo dove sia scontato il consenso e dove sia possibile compiacersi di sé e incontrare ammiratori.

Invece i discepoli nei giorni della modestia non faranno altro che obbedire a colui che li ha inviati. Dunque anzitutto tengono saldo il nome di Gesù, perché Dio «*gli donò il nome che è al di sopra di ogni altro nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra e ogni lingua proclami "Gesù Cristo è Signore!" a gloria di Dio Padre*» (Fil 2,9-10).

Gli inviati nei giorni della modestia continuano a percorrere strade, senza clamore, senza vittimismo, senza l'arroganza che giudica e disprezza, senza sensi di inferiorità che deprimono e inducono al risentimento. Continuano a percorrere le strade degli uomini: li convince a perseverare la partecipazione ai sentimenti di Gesù che «*vedendo la grande folla, ebbe compassione per loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise ad insegnare loro molte cose*» (cfr. Mc 6,34). Anche i teologi, docenti e studenti, ma tutti discepoli, continuano a percorrere le strade, senza grandi apparati, con scarse risorse, si espongono all'accoglienza e al rifiuto, vivono la spiritualità dei giorni della modestia.

C'è però qualche cosa di affascinante nel loro vagabondare nei giorni della modestia, sembrano talora come assorti, appaiono talora lieti di una letizia inspiegabile, consolati di una consolazione di cui non si sa la fonte. Credo che

la gioia sorprendente dei discepoli nei giorni della modestia venga da una confidenza: ricevono infatti la pietruzza bianca, sulla quale è scritto un nome nuovo. Ascoltano la voce che li chiama con un nome nuovo, sconosciuto a tutti, rivelazione della loro vocazione e dell'amicizia che li unisce a Gesù e li ha persuasi a mettersi in cammino.

---

MEMORIA DEL BEATO CARLO GNOCCHI.  
DECIMO ANNIVERSARIO DI BEATIFICAZIONE

### **... Eppure la speranza della gloria**

(Milano - Santuario Diocesano del Beato Carlo Gnocchi, 25 ottobre 2019)

[*IGv* 4,11-16; *Sal* 8; *Rm* 8,18-27; *Mt* 25,31-40]

Ci sono tre motivi per resistere alla rassegnazione, vincere lo scoraggiamento, superare il sospetto di insignificanza.

#### **1. La creazione geme, ma non per morire, bensì per partorire**

Il gemito del mondo è talora un grido, un allarme, uno spavento per l'impressione che tutto stia crollando; talora invece è un gemito sommesso, come di un animale ferito, uno struggente senso di impotenza; talora è come una stanchezza invincibile, un invecchiare estremo che dà l'impressione dell'irrimediabile.

Ma la parola dell'Apostolo interpreta il gemito del mondo come il travaglio di un parto. Perciò i credenti reagiscono all'impressione di un mondo stanco, esausto, condannato all'inevitabile declino e vivono la trepidazione di una attesa, sentono il fremito della vita nuova che nasce e si danno da fare per preparare condizioni di accoglienza, un'aria più pulita, una serenità più predisposta al futuro.

Sulle macerie di una guerra disastrosa e assurda, in un contesto desolato, in un paese umiliato e tormentato da divisioni, desideri di rivincita, sensi di colpa, don Gnocchi e tanti come lui hanno interpretato il loro tempo come il tempo adatto per ricostruire, per ricominciare, per riabilitare uomini e donne di ogni età e condizione, per dare principio a una storia nuova.

## 2. Siamo fragili e peccatori, ma l'amore di Dio abita in noi

Siamo talora indotti a non avere stima di noi stessi. Ci sentiamo così mediocri, così meschini, così ripetitivi nei nostri peccati, così incapaci di migliorare noi stessi e la comunità in cui viviamo. Siamo tentati di disperare di noi stessi. Cerchiamo di curare l'immagine di persone per bene, di persone forti e sicure, ma siamo spaventati, fragili, preoccupati per noi e per quelli che ci sono cari. I nostri limiti ci umiliano, la scarsa considerazione degli altri ci deprime. Siamo indotti a pensare di non valere niente.

Troviamo buone ragioni per avere stima di noi stessi, apprezzare la nostra situazione come occasione, praticare una intima libertà dai giudizi e dai pregiudizi degli altri, perché riceviamo la rivelazione dell'opera di Dio per noi: «*egli ci ha donato il suo Spirito. E noi stessi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo. Chiunque confessa che Gesù è il Figlio di Dio, Dio rimane in lui ed egli in Dio*» (cfr. 1Gv 4,13s).

«*Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri*» (1Gv 4,10-11).

La missione del Figlio ci ha rivelato che noi siamo preziosi per Dio e che l'opera di Gesù ci ha donato lo Spirito di Dio: siamo stati amati e resi capaci di amare. Siamo elevati alla dignità di figli di Dio. Tutti, tutti, uomini e donne trovano in questo la loro dignità e la loro grandezza: non nell'esibizione di ricchezza o di bellezza o di potere o di prestigio. Siamo amati e resi capaci di amare. Dio rimane in noi e noi in Dio. La *restaurazione della persona umana* è l'impresa alla quale don Gnocchi si è dedicato, per la stima che ogni persona merita e per la grazia che ogni persona riceve.

## 3. Facciamo così poco! Basterà!

Le nostre opere ci lasciano talora delusi, ci sembra di fare così poco! Abbiamo l'impressione di non contare niente. Siamo insignificanti: diciamo una buona parola e la buona parola si perde nel chiasso di parole volgari, violente, cattive. Costruiamo un piccolo angolo di solidarietà, di assistenza, di accoglienza e siamo travolti da una ondata incalcolabile di bisogni, di violenze: ci sembra di prenderci cura di un metro quadro di giardino e di vedere che piovono dal cielo bombe che distruggono chilometri quadrati di terra, piantiamo un albero e di vampa un incendio che distrugge ettari di bosco.

Siamo insignificanti.

Ma lo sguardo di Dio sulla vicenda umana non calcola i numeri e non si esprime in statistiche, piuttosto riconosce il valore del gesto minimo, tiene conto dell'opera da nulla compiuta da gente che non grida e non si fa pubblicità, e continua ostinatamente a compiere il bene possibile. Davanti al giudizio di Dio riceve gloria e premio il gesto minimo: «Mi hai dato da mangiare, sei venuto a trovarmi, mi hai dato una casa, un vestito...».

Nei bilanci delle nostre imprese siamo invitati a riconoscere i gesti minimi, il bene possibile qui, ora, e poi domani e poi dopodomani e poi anche altrove. Non abbiamo l'ossessione di esibire numeri e risultati, semplicemente ci disponiamo a compiere il gesto minimo che oggi è possibile e lo facciamo con dedizione totale. Ci interessa il giudizio di Dio più del prestigio e degli applausi degli uomini.

La santità di don Carlo è stata quella dei gesti minimi, di quelli possibili in momenti tragici e di fronte a miserie impressionanti. Una vita di gesti minimi che Dio ha scritto nel libro della vita: perciò don Carlo è felice per sempre presso Dio.

---

VEGLIA MISSIONARIA DIOCESANA

## **Quelli dei nomi: battezzati e inviati**

(Milano - Duomo, 26 ottobre 2019)

[2Re 5,8-14; Ap 22,1-2; Ger 20, 7-9]

### **1. Noi siamo quelli dei nomi**

Noi siamo quelli dei nomi, non dei numeri; noi siamo a disagio di fronte alle statistiche: raggruppano persone e ne fanno numeri; raccolgono pensieri, alcuni saggi e altri stupidi e ne fanno percentuali.

Noi siamo quelli dei nomi: rispondiamo se siamo chiamati per nome, ci fermiamo a parlare se qualcuno ci racconta la sua storia o ascolta volentieri la mia storia. Io non mi sono mai fermato per strada a parlare con un numero o con una percentuale.

Noi siamo quelli dei nomi: il papà e la mamma, prima della nostra nascita, avranno discusso e pensato “che nome daremo al bambino o alla bambina?”. Hanno discusso scegliendo tra i nomi di famiglia, l’hanno pronunciato per sentire che effetto fa, hanno detto di preferenze e di antipatie per un nome o per l’altro. Il giorno del Battesimo hanno dovuto rispondere alla domanda: che nome date al vostro bambino? Da quel giorno il nome non è più stato un suono pronunciato per sentire che effetto fa, ma il nome sono stato io, sei stato tu.

Noi siamo quelli dei nomi: qualche volta siamo stati trattati come gruppo, come classe, come squadra: ne abbiamo avuto la rassicurazione di sentirci parte di un insieme. Ma siamo quelli dei nomi: ciascuno risponde di sé, in classe, quando ti interrogano; alla Cresima, quando ricevi il sigillo dello Spirito San-

to. Non ho mai cresimato una classe: ho sempre cresimato uno per uno, quelli che hanno detto "eccomi!", quelli il cui nome è risuonato nell'assemblea.

## **2. Il nome con cui Dio mi chiama**

Noi siamo quelli dei nomi. Persino Dio, che è Signore del cielo e della terra, si è adattato al nome che mi è stato dato: ci ha chiamati per nome, a uno a uno, ha riconosciuto la nostra libertà, la nostra originalità, ha interpretato il desiderio di felicità che è in noi e ha promesso il compimento nella risposta alla sua chiamata.

Noi siamo quelli dei nomi: il nome si usa per chiamare. Noi siamo quelli del nome: siamo gente che intende la vita non come un percorso solitario e arbitrario ma come una risposta a Colui che ci chiama per nome. La vita è vocazione.

Noi chiameremo per nome questi fratelli e sorelle che partono e questi fratelli e sorelle che arrivano: tutti in nome del Vangelo, e ciascuno con il suo volto e il suo nome.

Noi però non sappiamo quale sia il nome nuovo con cui Gesù chiama ciascuno, come ha chiamato Simone e gli ha detto: «*tu sei Simone, figlio di Giovanni, sarai chiamato Cefa, che significa Pietro*» (Gv 1,42). Si tratta di «*una pietruzza bianca, sulla quale sta scritto un nome nuovo, che nessuno conosce all'infuori di chi lo riceve*» (Ap 2,17). Nella Veglia missionaria, mentre risuonano i nomi degli inviati, ciascuno deve sostare pensoso per accogliere la pietruzza bianca, il nome nuovo.

## **3. Chiamati a rispondere, chiamati per nome**

Noi siamo quelli del nome, quelli che si fanno avanti e dicono: "Eccomi!"

Non siamo quelli che protestano perché gli altri non fanno. Si sentono interpellati dalle situazioni, dai problemi, dai disastri provocati dall'insipienza e dalla superficialità e si fanno avanti per rendere più abitabile la terra.

Non siamo di quelli che pretendono dagli altri, che accusano gli altri. Siamo gente che ci mette la faccia, che si fa avanti con nome e cognome per prendersi la responsabilità delle situazioni, dell'acqua, della terra e del fuoco: non per inseguire una moda o per incolonnarsi in uno schieramento, ma perché si sentono responsabili della salvezza del pianeta.

---

CENTENARIO DELLE RELAZIONI DIPLOMATICHE TRA LA SANTA SEDE  
E LA REPUBBLICA DI POLONIA. FESTA DEI SANTI SIMONE E GIUDA APOSTOLI

## ***Pax Christi in Regno Christi***

(Varsavia - Cattedrale di S. Giovanni Battista, 28 ottobre 2019)

[*Ef* 2,19-22; *Sal* 19; *Mt* 16,13-19]

È per me una grandissima gioia essere qui con voi e celebrare l'Eucaristia nel luogo dove cento anni or sono mons. Achille Ratti fu ordinato Vescovo. È un'occasione provvidenziale per ravvivare i vincoli di fede, di pace e di amicizia che uniscono la Polonia e l'Italia e, in particolare, la Chiesa ambrosiana e quella di Varsavia. In questo contesto di lode e di gioia, desidero ringraziare di vero cuore S. Em.za il Cardinale Kazimierz Nycz per le sue cordiali parole che ci ricordano come nella Chiesa Cattolica, malgrado le differenze di lingue, popoli e nazioni, viviamo in Cristo l'unità dell'amore e la fraternità della fede. Un saluto tutto speciale va inoltre al carissimo mons. Salvatore Pennacchio, Nunzio Apostolico in Polonia, che in occasione del centenario delle relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e la Repubblica di Polonia mi ha fatto il dono di poter essere qui con voi a ricordare la fine opera diplomatica e il generoso servizio ecclesiale di mons. Achille Ratti, mio condiocesano e primo Nunzio Apostolico della rinata Repubblica di Polonia.

### **1. L'edificio pericolante della convivenza**

La moltitudine tribolata dà forma a un convivere incerto, spaventato. Gli uomini si mettono a costruire istituzioni e legislazioni per dare forma ai loro sogni di gloria, o almeno a un rifugio al riparo dalle minacce che fanno paura. Ma l'edificio cresce storto, prende una forma sgraziata, si complica come un labirinto, chi vi entra vi si smarrisce.

Uomini e donne convivono e si danno fastidio, invece che trovare aiuto gli uni negli altri, si temono, si guardano con sospetto: la società dà l'impressione di essere un pericolo, piuttosto che una dimora rassicurante; la convivenza è sentita come un destino a cui piegarsi, piuttosto che come una terra promessa in cui trovare pace.

### **2. «La costruzione ben ordinata». «La forza che guariva tutti»**

La gran moltitudine inquieta trova la forza che salva quando incontra Gesù e sperimenta che «*da lui usciva una forza che guariva tutti*».

E la convivenza di uomini e donne prende la forma di una «*costruzione che cresce ben ordinata*» quando si configura come una fraternità: «*concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù*» (Ef 2,19s).

Queste parole dell'apostolo Paolo ben sintetizzano il cuore della missione di mons. Achille Ratti, che è peraltro di estrema attualità: la ricostruzione religiosa. Così scriveva il card. Pietro Gasparri, Segretario di Stato, nelle *Istruzioni* date ad Achille Ratti il 4 maggio 1918: «*Mentre i Prelati Polacchi della Provincia Ecclesiastica di Varsavia, sotto la guida del loro zelantissimo Metropolita attendono alla grandiosa opera di ricostruzione religiosa nelle loro regioni, l'Augusto Pontefice per dare ai medesimi Prelati una nuova prova della sua particolare benevolenza, si degna di inviare a Varsavia un suo Rappresentante nella persona di Mons. Achille Ratti, Protonotario Apostolico, Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana*» (*Acta Nuntiaturae Polonae*, T. LVII, Vol. 1, p. 37).

L'opera instancabile di mons. Ratti ci ricorda che abbiamo una speranza da offrire all'umanità tormentata da spiriti malvagi, abbiamo una speranza da offrire alla società complicata e insicura. Non abbiamo ricette, non abbiamo soluzioni facili, non abbiamo risorse adeguate: abbiamo solo Gesù. La Chiesa è il segno che rende possibile riconoscere la presenza di Gesù; gli apostoli sono chiamati per edificare sulla pietra d'angolo, che è Gesù, l'edificio che su di lui può crescere come costruzione ben ordinata.

Non abbiamo niente di nostro da portare: come papa Pio XI siamo a servizio della *pax Christi in regno Christi*.

Ricordando il centenario della consacrazione episcopale di Achille Ratti, Nunzio Apostolico in Varsavia (28 ottobre 1919), viviamo la grazia di accogliere ancora il suo messaggio: non abbiamo altro che Cristo per trovare la pace del cuore, non abbiamo altro che Cristo per la speranza di pace del mondo. Già nel 1918 mons. Ratti arrivava in una Polonia ferita dalle persecuzioni religiose; una Polonia che ha sofferto, ma che sempre è rimasta fedele al Papa, ai valori della fede e alle sue secolari tradizioni: *Polonia semper fidelis*. Così scriveva il card. Gasparri, Segretario di Stato, al nuovo Visitatore Apostolico Achille Ratti: «*La Chiesa Cattolica nella nobile Polonia ha dato così toccanti prove di adesione al Sommo Pontefice nei più difficili momenti della violenta e subdola persecuzione religiosa*» (*Acta Nuntiaturae Polonae*, T. LVII, Vol. 1, p. 37).

Celebriamo l'evento passato che ha avviato una storia nuova per la Polonia e per i suoi rapporti con la Santa Sede, ma guardiamo al futuro, sperando, pregando e affrontando le nostre responsabilità.

Guardiamo al futuro, guardiamo ai fanciulli che sono il futuro del Paese.

Crescono improvvisamente dall'amore, e poi di colpo adulti  
tenendosi per mano vagano nella grande folla  
(cuori catturati come uccelli, profili sbiaditi nel crepuscolo).  
So che nei loro cuori pulsa l'intera umanità.  
Tenendosi per mano siedono zitti sulla riva.



Un tronco d'albero, terra al chiaro di luna: triangolo che arde  
nel sussurro incompiuto.

Non si è ancora levata la nebbia. I cuori dei fanciulli in alto  
sopra il fiume.

Sarà sempre così, mi domando, quando si alzeranno di qui e  
andranno via?

O altrimenti: una coppa di luce inclinata tra le piante  
in ognuna rivela un fondo ancora ignoto.

Quello che in voi ebbe inizio, saprete non guastarlo,  
separerete sempre il bene dal male.

(Wojtyła, *Fanciulli*)

Maria, Regina della Polonia, custodisci nella pace i nostri Paesi, conserva  
nell'unità le nostre famiglie ed aiutaci a costruire una società solidale radicata  
in Cristo. Che il tuo sguardo materno vegli sempre sulla Chiesa, sul Papa e  
sulle nostre comunità, aiutandoci ogni giorno a gustare la gioia della fede e la  
delicata bellezza del tuo amore. Amen.

---

TRENTESIMO ANNIVERSARIO *DIES NATALIS* MADRE MARIA CANDIDA

## Una parola per dire il mistero?

(La Valletta Brianza, loc. Bernaga - Monastero delle Romite  
di S. Ambrogio ad Nemus, 31 ottobre 2019)

[*Lam* 3,17-26; *Sal* 24 (25); *Rm* 6,3-4.8-9; *Mt* 11,25-30]

### 1. Una parola...

Se riuscissimo a trovare una parola, una parola sola!

Se riuscissimo a trovare una parola che ponga fine alle chiacchiere, ai discorsi insignificanti eppure inevitabili, alle dispersioni degli esclamativi e degli interrogativi che portano la mente qua e là e stancano ed esasperano...!

Se riuscissimo a trovare una parola che possa essere sufficiente per dire tutto quello che abbiamo da dire. Una parola che possa riassumere la vita in una sintesi pacificante, illuminante, senza complicarsi nelle precisazioni e nelle integrazioni, senza perdersi nella analiticità esasperante della cronaca, delle divagazioni, dei “se”, dei “però”...!

Se riuscissimo a trovare e dire una parola, in questa celebrazione, per dire di Madre Candida, per dire di lei non nella forma del racconto edificante e in-

dispensabile, eppure sempre inevitabilmente esterno all'intimità inenarrabile della verità...!

Se riuscissimo a dire una parola a proposito di Madre Candida che non dica solo di lei, ma che dica un po' anche di noi, senza retorica, senza luoghi comuni ed encomi obbligatori, ma dica di Madre Candida e anche di noi in una sincerità abitata dallo splendore della gloria di Dio che rende possibile la comunione tra persone, vincendo il tempo e dominando lo spazio...! Se riuscissimo a dire una parola che non sia una etichetta ma una condivisione della verità bella in cui si rivela il mistero di una persona dimora dello Spirito Santo che con la sua luce ci trasforma in luce, ci rende partecipi della sua grazia singolare...!

Ecco se riuscissimo a trovare la parola...!

## 2. Il Vangelo suggerisce

Dove troveremo questa parola? Ecco: il Vangelo! Non abbiamo altro luogo in cui cercare, non abbiamo altra fonte a cui attingere.

E il Vangelo scelto e annunciato in questa celebrazione suggerisce la parola che vorremmo dire, la parola che dice la verità della storia e insieme quello che di noi è segnato da questa storia di salvezza.

La parola commovente e unificante è quella di Gesù: *«ti rendo lode, Padre»*.

Ti rendo lode, Padre: la parola, che riassume la vita di Madre Candida e dice l'intenzione profonda e unificante della sua vocazione, è la lode di Dio.

Ti rendo lode, Padre: la parola, che dice la verità di Madre Candida e insieme il nostro coinvolgimento nella sua verità, è quel dare lode a Dio che esprime la nostra intima partecipazione all'esperienza spirituale di Madre Candida.

Ti rendo lode, Padre: può essere l'espressione del senso della storia umana. Infatti verso dove si orienta tutta la vicenda che stiamo vivendo e soffrendo e costruendo? Tutto si orienta alla lode di Dio, alla sua gloria.

Ti rendo lode, Padre: sono le parole di Gesù dopo il fallimento della sua predicazione a Cafarnao, a Corazin e Betsaida. Non sono però l'ingenuità di un momento di euforia, ma il modo di intendere la gloria di Dio di cui è piena la terra. Infatti Gesù rivela la gloria di Dio in quell'amore che rimane fedele anche se rifiutato, che rimane ricco di compassione anche se cade nell'indifferenza e persino nell'ostilità.

Ti rendo lode, Padre: è quindi il modo credente di rileggere la storia personale e la storia di quelli che amiamo come una storia amata da Dio, come una storia di salvezza; non come una bella favola che crea un mondo fantastico, ma come il dramma di un amore, di letizia e angoscia, eppure compiuto nella gloria.

Ti rendo lode, Padre: basta con le parole inutili, con il lamento deprimente, con le parole maliziose, pettegole, le parole del puntiglio e dell'offesa, le parole che fanno memoria del male e continuano a seminare risentimenti e insi-

nuazioni; basta con le parole umilianti che screditano le persone, che umiliano con la derisione; basta con il pettegolezzo e le mormorazioni.

Ti rendo lode, Padre: sarebbe l'unica parola da dire per celebrare la grazia dell'incontro con Gesù nello Spirito di Dio; sarebbe l'unica parola da dire per cantare la gratitudine per Madre Candida.

Ti rendo lode, Padre: sarebbe l'unica parola da dire al mattino come programma di vita, alla sera come sintesi della giornata, nella giovinezza come slancio amoroso, nella vecchiaia come cantico che consegna all'eternità la propria libertà perché sia compiuta la vocazione con cui siamo stati chiamati.

Ti rendo lode, Padre!

## Sulla cattedra di sant'Ambrogio nel segno della missionarietà

(Intervista a cura di Vito Magno,  
«Rogate Ergo», pagg. 26-31, ottobre 2019)

Da oltre due anni Arcivescovo della Diocesi di Milano, la più grande d'Europa, sparsa in 7 province, con oltre 5 milioni di abitanti e 1.100 parrocchie. Lombardo, 68 anni, è stato a fianco di tre predecessori: Martini, Tettamanzi, Scola. È stato docente della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale. Tra le sue pubblicazioni una sui preti (*Reverendo che maniere*), e una serie di bozzetti ironici all'ombra del campanile (*Con il dovuto rispetto*).

*Giorgio La Pira diceva che «le città hanno una loro anima». Qual è quella di Milano, quella che anche papa Francesco ha conosciuto venendo nel 2017?*

L'anima di Milano trova una sua immagine nel Duomo, una cattedrale eretta al centro della città vecchia da ricchi e poveri. Dell'anima di Milano il Duomo dice che è una comunità di santi e di peccatori; una comunità che sa allearsi quando trova un'impresa comune da perseguire. Con le sue 3.400 statue di santi di tutte le epoche e mestieri, il Duomo è l'immagine della Milano di ieri e di oggi, costituita da tante presenze, non tutte di santi e di eroi, eppure tutte inclini a lavorare insieme. E poi la Madonnina, in cima al Duomo, è un punto di riferimento per tutti, segna la vita anche di quanti vengono da fuori Milano.

*«Città meravigliosa e terribile, tenera e crudele» definiva Milano il cardinale Martini. Erano gli anni Ottanta! Vale ancora quella definizione?*

Gli aggettivi usati dal cardinale Martini sono qualificanti; credo che si possano ancora usare, ma con qualche sfumatura! Per esempio, a proposito di "tenerezza", non mi sembra che i milanesi siano tanto teneri! Penso piuttosto che siano operativi e generosi. Perciò l'idea di tenerezza andrebbe sfumata nel senso di capacità di commozione e rafforzata per quanto riguarda l'efficacia delle opere. L'altro aggettivo, "crudele", mi sembra eccessivo, anche se è vero che a Milano ci sono situazioni in cui le persone che vivono in condizione di disagio e di degrado sono circondate da indifferenza. L'aggettivo "crudele" si può pure utilizzare, ma non nel senso di provare gusto per la sofferenza altrui, ma nel senso che in certi quartieri non ci si entra, e non ci si interessa di ciò che capita nelle case.

*Un altro suo grande predecessore, Giovanni Battista Montini, futuro Paolo VI, nel 1955 facendo l'ingresso a Milano, disse: «Prego perché il fumo delle ciminiere diventi incenso e musica lo strepito delle macchine». A quali condizioni funziona il nesso tra civiltà industriale ed esperienza spirituale?*

La parola "industriale" non è più tanto di attualità, perché le attività produttive ed industriali si sono spostate fuori città, anche se Milano rimane mol-

to operosa per quanto riguarda gli aspetti commerciali e finanziari. Il nesso tra la comunità cristiana e la società civile credo debba essere diversificato. In proposito ci sono ambienti molto sensibili e attenti, anche se non direttamente coinvolti. Il tema dell'assistenza sociale e delle opere di solidarietà trova alleati sia nelle istituzioni laiche sia nella Chiesa; c'è tra di essi un'alleanza solida e una stima vicendevole. Una fatica a conoscere la vita cristiana c'è nel mondo della moda e in alcuni ambiti della cultura e della sanità. Però in questi mondi ci sono sempre luoghi dove gli operatori cercano l'Arcivescovo, il prete, la comunità cristiana. Non siamo invece riusciti a trasformare il fumo delle ciminiere in preghiera, un po' perché sono sparite le ciminiere, un po' perché si è smarrito il riferimento convinto all'importanza della preghiera. Quindi l'auspicio del cardinal Montini non lo vedo realizzato; al suo posto però vedo crescere domande rivolte alla Chiesa, perché interpreti le situazioni, perché venga incontro alle necessità della città, perché offra una speranza a chi l'ha smarrita.

*Non è sbagliato, dunque, dire con papa Francesco che «Dio abita nella città, anche se bisogna andarlo a cercare»? Per trovarlo a Milano quali percorsi consiglia?*

Gli stessi che consiglia papa Francesco. Dio lo si trova nelle molte chiese, alcune accessibili anche in pausa pranzo, dove si recano a pregare impiegati e professionisti nelle ore a loro più libere da impegni. Poi, come Papa Francesco suggerisce, Dio si trova nei poveri, e quindi nelle molte attenzioni che Milano riserva al volontariato rivolto ai poveri, spesso motivato da una domanda religiosa. Infine Dio lo si trova nell'inquietudine dei cuori umani, nelle domande di chi si aspetta un po' di pace interiore.

*Parlando della città non si può fare a meno di riferirsi anche a sant'Agostino. Esistono due città – egli sosteneva – quella celeste e quella terrestre. In quest'ultima, attraversata dal pluralismo culturale ed etico attuale, la Chiesa è ancora punto di riferimento?*

Il pluralismo che c'è a Milano impedisce che ci possa essere una risposta univoca. La Chiesa è certamente una presenza che la città riconosce come collaboratrice nelle necessità, nelle scelte a favore di adolescenti e giovani di ogni tipo. Basta pensare alle molte famiglie che chiedono agli oratori di essere luoghi ospitali e sicuri per i loro figli, e questo vale anche per le scuole e le istituzioni sanitarie.

*Nel primo “discorso alla città” lei disse di sentire su di sé la responsabilità missionaria che aveva caratterizzato il magistero dei suoi predecessori. Di quale aspetto missionario ha più bisogno oggi Milano?*

Ciò che è più necessario per la città è la speranza. La domanda di senso di ciò che si fa talvolta non viene raccolta, resta sottotraccia, così pure il riferimento a Dio. I cristiani hanno la missione di annunciare che c'è una promessa affidabile, che ci sono ragioni per sperare.

*Responsabilità missionaria è anche quella nei riguardi dell'immigrazione, per la quale lei ha promosso un Sinodo diocesano!*

Il Sinodo non ha riguardato tanto il fenomeno dell'immigrazione, complesso, e affrontato spesso in maniera maldestra e superficiale sia dalla comunicazione sia dagli interventi normativi. Noi abbiamo riflettuto sul modo in cui la Chiesa sta cambiando accogliendo gli immigrati. È infatti nostra intenzione avviare processi non tanto per integrare gli immigrati, ma per edificare una comunità in cui tutti i cattolici si sentano a casa loro, tanto più che molti immigrati sono cattolici.

*Molti immigrati vivono in periferia, e questo costituisce un altro aspetto missionario spesso richiamato da papa Francesco. Periferie geografiche e periferie esistenziali, quale delle due è più difficile da affrontare a Milano?*

Quello delle periferie è un tema talmente inflazionato che a un certo punto non si sa neppure di che cosa si stia parlando. Se per periferie intendiamo un disagio, questo è presente sia nelle case dei poveri, sia in quelle dei ricchi, e non è localizzabile con precisione. Se parliamo di povertà questa è presente in modo diversificato. A Milano ci sono periferie con quartieri di lusso e luoghi confortevoli, e ci sono vere e proprie sacche di povertà in zone centrali della città. Non saprei dire quale sia il disagio più difficile da affrontare. So che il disagio che più immediatamente bussava alle porte della Chiesa è quello economico, quello di chi non ha lavoro, quello di chi si trova in condizioni famigliari complicate. Per cui il tema della casa, della spesa, dell'assicurare ai figli un percorso di vita dignitoso risulta compromesso dalla mancanza di lavoro, dalla fragilità, dalle divisioni delle famiglie, da contesti di corruzione dei giovani piuttosto insidiosi. Il disagio spirituale è invece più difficile da identificare, e proprio perché appare all'esterno di meno meriterebbe un nostro maggiore impegno.

*Alla festa di sant'Ambrogio lei ha richiamato i milanesi alla pratica del "buon vicinato". Questo significa che la capacità di socializzare sta venendo meno in città?*

Questo significa che c'è un'inclinazione all'individualismo che tocca cristiani e non. Il discorso che ho fatto nella chiesa di sant'Ambrogio intendeva sottolineare che tutti dovrebbero essere protagonisti e responsabili del buon vicinato, una disciplina che non si può imporre con le leggi e con i regolamenti fatti osservare dalle Forze dell'Ordine. Il buon vicinato richiede che ognuno sia attento a chi gli è vicino per tendergli la mano quando ha bisogno. I milanesi praticano la prossimità in molte forme. Il mio richiamo voleva essere soltanto un invito alla pratica dei gesti minimi, dei gesti alla portata di tutti, perché se è vero che le istituzioni devono fare molto perché la città sia accogliente, è vero anche che i loro compiti istituzionali non incideranno mai sul vissuto della città se ognuno si rifiuta di fare la propria parte.

*Per ottenere questo obiettivo occorre che anche la Chiesa sia in ascolto della gente e non si lasci ossessionare dall'organizzazione, come ha denun-*

*ciato papa Francesco alla Diocesi di Roma. «Si direbbe che se si sta troppo in equilibrio si finisce per cadere male» egli ha osservato. È una tentazione della Chiesa delle grandi città l'eccessiva organizzazione?*

Non c'è dubbio che il peso della gestione delle istituzioni talvolta soffoca i protagonisti della vita cristiana e delle parrocchie. L'aspetto organizzativo e quello gestionale talvolta sono pesi di cui i preti avvertono la gravità e che sembra sottrarre loro troppo tempo all'attività pastorale, al rapporto personale con la gente e alla preghiera. Il rischio che l'organizzazione più che a rendere facile la vita la possa imbrigliare c'è. Non so, però, se sia un rischio solo delle città, soprattutto non so se si possa facilmente rimediare, perché se è vero che l'eccesso di organizzazione soffoca la vita, la mancanza di organizzazione crea solo confusione. Va trovato un equilibrio, perché non bisogna dimenticare che le istituzioni si reggono in forza dell'organizzazione, e grazie ad essa sono accessibili a tutti.

*Citava pocanzi le parrocchie. In una "Chiesa in uscita", come la vuole Francesco, a quali trasformazioni va incontro "la fontana del villaggio", come definiva la parrocchia Giovanni XXIII?*

È chiaro che in una Chiesa "in uscita" bisogna ripensare la presenza della Chiesa nel territorio, ed è quanto stiamo facendo. Posso aggiungere che le nostre parrocchie hanno le porte aperte, sono frequentate da gente che entra e che esce. Molti vanno in parrocchia a chiedere sacramenti, aiuti per le loro necessità, funerali per i loro morti. Da parte loro i parroci si recano spesso nelle case per visitare gli ammalati, per benedire le famiglie. Ma proprio perché la presenza della Chiesa tra le case si attua attraverso le parrocchie, la sfida che vogliamo raccogliere è quella di adeguarle al tempo che stiamo vivendo.

*Le parrocchie di Milano sono anche attrezzate nell'andare a trovare i giovani nei luoghi in cui vivono abitualmente, come raccomanda l'Esortazione Apostolica Christus Vivit?*

Non tanto! Attenzioni e iniziative sono particolarmente rivolte ai giovani che frequentano le università e le loro cappellanie. Iniziative non mancano per gli studenti fuori sede che desiderano trovare nelle parrocchie o nei movimenti un punto di riferimento. Quanto ai luoghi della movida, del passatempo notturno, che spesso coincidono con i luoghi dello spaccio e del consumo di droga, non direi che siamo attrezzati, mi chiedo anzi come e cosa potremmo fare per essere presenti in quei posti.

*A proposito dei giovani, Milano da sempre è stata ritenuta tra le città italiane che più hanno dato vocazioni sacerdotali alla Chiesa; oggi si può dire la stessa cosa?*

Certamente il flusso generoso e continuativo degli ultimi decenni non è attuale. Forse l'aspetto più importante di questo argomento non è tanto quanti seminaristi ha Milano, ma quanta fatica fanno i giovani a pensare che la loro vita sia una vocazione.

*Invece le sue fatiche nel guidare la più grande Diocesi italiana, ma anche le gioie, quali sono?*

Fatiche di per sé non ce ne sono! Milano, essendo una grande Diocesi, di fatto permette all'Arcivescovo di scaricare sui suoi collaborati le varie "fatiche", per cui fare l'Arcivescovo di Milano in fondo è un grande onore con pochi fastidi! Quanto alle gioie le ricevo dai miei preti, dalle tante manifestazioni di affetto visitando le parrocchie. Devo pur dire che, in generale, chi fa festa quando arriva il Vescovo sono persone piuttosto adulte e anziane. Ma la gioia più grande di un Vescovo non sta nelle soddisfazioni umane o nella popolarità, ma nel seguire Lui, il Buon Pastore.

---

## **La città giusta che va raccontata**

(«Corriere della Sera» – Buone notizie pag. 7, 1 ottobre 2019)

Il censimento è impossibile. Dovunque io vada si sprigionano fiumi di buone notizie, che, per lo più, non fanno notizia.

Incalcolabili forme in cui si esprime il tendere la mano, l'organizzarsi per una solidarietà spicciola, lo strutturarsi per un solidarietà istituzionalizzata e continuativa, il soccorrere per un bisogno immediato, la raccolta fondi per una riserva di carità, gesti individuali di attenzione, forme di volontariato che radunano gruppi di generosi: tutto questo abita Milano e disegna una mappa di servizi che Caritas Ambrosiana ha intitolato *La città dimenticata*.

## **Le appartenenze sono plurali**

Se mi domando: "ma chi sono questi milanesi con il cuore in mano?", non posso rispondere con una formula sbrigativa. Prima di tutto perché non sono tutti milanesi, ma vengono da ogni parte della Terra. E poi perché vengono da storie, religioni, appartenenze politiche, militanze civili tra le più disparate. Talune organizzazioni si sfidano e si fanno concorrenza. "Ma tant'è", dice il milanese allergico alle discussioni di pollaio: "Purché si faccia del bene ...".

L'evoluzione è stata diversificata. Non tutto è cambiato.

## **Senza proclami**

Ci sono forme di attenzioni alle persone e alle necessità che praticano stili imparati dai nonni e dai nonni dei nonni: rimangono attuali e urgenti, rimangono



un linguaggio che tutti capiscono, anche se parlano altre lingue.

Ci sono forme di buon vicinato che si sviluppano così, alla buona. Quelli stessi che stabiliscono i buoni rapporti non si riconoscerrebbero sotto i proclami della solidarietà: fanno quello che si è sempre (o quasi) fatto.

Ci sono forme che sono nate dalla pressione del bisogno e dal desiderio di dare una risposta non solo assistenziale, ma promozionale: l'intuizione che la povertà e ogni genere di bisogno possono essere causati da una disavventura imprevedibile. Forse basta dare una spinta, creare una occasione e una vita riparte.

Ci sono alleanze promettenti tra le istituzioni e le organizzazioni di volontariato, tra i progetti di una associazione e i contributi di una fondazione. Le alleanze promettenti sono talora anche complicate: la burocrazia e gli impegni di rendicontazione sembrano ispirati dal sospetto che tutti sono ladri e quindi ogni elargizione deve essere controllata perché giunga a destinazione. Il risultato è che il tempo dedicato a compilare carte e ad accompagnare ispezioni è sproporzionato ai contributi ricevuti. "Ma tant'è: devono lavorare anche loro", dice il milanese onesto.

Ci sono nuove forme per nuovi bisogni e per nuove sensibilità. Sono talora richieste qualificazioni professionali per interventi per i quali non basta la buona volontà. I medici, gli avvocati, i consulenti finanziari, gli insegnanti, gli interpreti e così via, sono professionisti che offrono ore di lavoro e si mettono al servizio di chi non può accedere ai servizi. Sempre si corre il rischio di offrire prestazioni e di non avere tempo o attitudine a stabilire relazioni. "Ma tant'è – dice il milanese pragmatico – ognuno dà quello che può".

## **Intelligenza e sensibilità**

Le sfide sono tutte da raccogliere.

La città cambia e anche le buone notizie attendono chi le sappia segnalare. C'è infatti una città che fa notizia per i suoi successi clamorosi, la sua presunzione indisponente e i suoi drammi complicati e dolorosi. Ma c'è anche una città che si racconta solo con numeri e statistiche che – a quanto pare – non impressionano nessuno: si dice di quanti siano gli anziani soli, di quanto siano diminuiti i bambini nelle scuole, di quanta sia la droga distribuita sul mercato di Milano.

## **La quantità non fa notizia**

Neppure fanno notizia i cittadini pensosi, i cristiani intelligenti, gli attenti responsabili delle istituzioni che hanno la sensibilità e l'intraprendenza che ha segnato la storia della città e del circondario. Costoro si ingegnano per immaginare la società che si sta formando, ne intuiscono i punti deboli e le potenzialità e mettono mano all'impresa di aggiustare il mondo a cominciare dal proprio condominio, dalla scuola di quartiere, dal centro di ascolto parrocchiale. Non so-

no in cerca di *business* inediti, ma di nuove forme per costruire un buon vicinato, una rete di relazioni che visiti solitudini e povertà, di una destinazione di risorse che giunga in tempo per evitare l'irreparabile.

Non fanno notizia. “Ma tant’è”, commenta il milanese disincantato: “La medaglia si dà ai caduti!”.

## Decreto di soppressione dell'Ufficio per i Progetti Informatici e la Statistica

Oggetto: Decreto approvazione modifica Statuto Curia Arcivescovile di Milano  
Prot. gen. n. 03556

Con Decreto arcivescovile in data 19 giugno 2017 venne promulgato lo Statuto della Curia Arcivescovile di Milano che prevedeva, nel novero degli Organismi di Curia, l'Ufficio per i Progetti Informatici e la Statistica.

Lo sviluppo della gestione concernente le competenze del predetto Ufficio suggerisce ora una diversa organizzazione della materia, che supera l'opportunità di disporre di un distinto Organismo di Curia e pertanto, vista la necessità di rendere meno complessa la struttura della Curia Arcivescovile laddove le circostanze lo consentano, con il presente atto disponiamo, a far data dal **1 ottobre 2019**, la **soppressione dell'Ufficio per i Progetti Informatici e la Statistica**, costituito nell'ambito del Settore per gli Affari Generali.

Affidiamo al *Moderator Curiae – Vicario episcopale per gli Affari Generali* il compito di riconfigurare le competenze precedentemente assegnate al predetto Organismo, così che le attività della Curia Arcivescovile non subiscano alcun detrimento rispetto a quanto garantito dall'organigramma attuale.

Per quanto riguarda il personale assegnato all'Ufficio per i Progetti Informatici e la Statistica, stabiliamo che esso faccia riferimento all'Ufficio dell'Economo diocesano.

Raccomandiamo la più attenta comunicazione delle presenti determinazioni e cogliamo l'occasione per invocare dal Signore la benedizione su tutti quanti, a diverso titolo, operano nella Curia Arcivescovile di Milano.

Milano, 1 ottobre 2019

Arcivescovo  
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile  
*mons. Marino Mosconi*

---

## **Riconoscimento Associazione privata di fedeli “Figlie di Maria Madre del Redentore e della Chiesa” in Bosisio Parini**

Oggetto: Riconoscimento Associazione “Figlie di Maria Madre del Redentore e della Chiesa”

Prot. Gen. n. 03712

Gentile Signora

Renata Redaelli

Sorella Maggiore delle Figlie di Maria Madre del Redentore e della Chiesa,

ho letto con interesse l'atto costitutivo e lo statuto dell'associazione “Figlie di Maria Madre del Redentore e della Chiesa”, con sede in Bosisio Parini, Via G. Terziroli, 5, che Lei ha voluto presentarmi con Sua lettera in data 13 giugno 2019.

L'intuizione spirituale di don Armando Budino ha posto nella Chiesa diocesana il seme di una comunità femminile di vita cristiana e di preghiera, che ne arricchisce il volto. Molti anni sono passati da quando sono stati compiuti i primi passi e la vostra associazione ha avuto modo nel tempo di chiarire meglio la propria identità e i propri riferimenti spirituali. Ora siete pronte a chiedere alla Chiesa di poter compiere qualche passo verso una migliore formalizzazione.

Osservo con favore il desiderio della vostra associazione di qualificarsi come «associazione privata di fedeli» e la presenza di diversi articoli statutari che richiamano il rapporto con l'Ordinario di Milano: nell'impegno dell'obbedienza (art. 41); nell'affidarvi alla vigilanza dell'Ordinario e nell'impegno a confrontarvi con le iniziative diocesane (art. 41); nella vigilanza sull'uso dei beni economici (art. 91 e can. 325); nel bisogno di conferma da parte del Consigliere spirituale (art. 76, can. 324 § 2); nella richiesta di approvazione in caso di eventuali modifiche statutarie (art. 106) e nelle facoltà dell'autorità diocesana per l'eventuale scioglimento dell'associazione stessa (art. 97, art. 104 e can. 326). L'associazione potrà peraltro trovare una corrispondenza favorevole della sua attività nell'ambito della pastorale diocesana e in comunione di preghiera con le tante aggregazioni di fedeli che tengono viva la lampada dell'orazione diurna.

Avendo esaminato pertanto, in conformità al can. 299 § 3, il testo dello statuto, ritengo che l'Associazione “**Figlie di Maria Madre del Redentore e della Chiesa**” sia da considerarsi a tutti gli effetti *associazione privata di fedeli*,

secondo quanto previsto dal Codice di diritto canonico.

Mentre mi auguro che la nuova Associazione possa inserirsi proficuamente nel cammino diocesano, benedico di cuore tutti gli associati.

Milano, 8 ottobre 2019

Arcivescovo  
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile  
*mons. Marino Mosconi*